

349.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 9 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE			
	PAG.		PAG.
Congedi	21325	BERNARDI	21336
Proposta di inchiesta parlamentare (Annunzio)	21325	CICCARDINI	21346
Proposta di legge (Discussione):		NICCOLAI GIUSEPPE	21331
FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (Modificata dal Senato) (1-B)	21325	PICCINELLI	21325
PRESIDENTE	21325	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	21325

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 novembre 1970.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amodio, Badini Confalonieri, Bartole, Bonomi, Bucalossi, Girardin, Natali e Santi.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di una proposta di inchiesta parlamentare.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di inchiesta parlamentare:

GIOMO ed altri: « Costituzione di una Commissione d'inchiesta sul funzionamento e sui risultati didattici della scuola media » (2822).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato) (1-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fortuna, Spagnoli, Basso, Montanti, Ballardini, Iotti Leonilde, Luzzatto, Cariglia, Alini, Gullo, Lenoci, Craxi, Lami, Busetto, Lepre, Ceravolo Domenico, Guerrini Rodolfo, Levi Arian Giorgina, Damico, Massari, Avolio, Corti, Caldoro, Gastone, Pellicani, Passoni, Monsellato, Cattani, Averardi, Fregonese, Salvatore, Raffaelli, Libertini, Mosca, Macchiavelli, Mussa Ivaldi Vercelli, Usvardi, Servadei, Vianello, Lenti, Bemporad, Di Vagno, Napoli, Mariani, Cingari, Terraroli, Savoldi, Lizzero, Loperfido, Rossino-

vich, Re Giuseppina, Zanti Tondi Carmen, Bonifazi, Macciocchi Maria Antonietta, Polotti, Baldani Guerra, Guerrini Giorgio, Sgarbi Bompani Luciana, Frasca, Di Primio, Cacciatore, Lombardi Riccardo, Querci, Venturini, Sulotto, Caprara, D'Alema, Orilia, Mattalia e Gunnella: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

Ricordo che la proposta di legge è stata approvata dalla Camera e poi modificata dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle modificazioni introdotte al Senato.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Piccinelli. Ne ha facoltà.

PICCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, torna a noi sensibilmente emendata dall'altro ramo del Parlamento la proposta di legge sulla disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio, già approvata da questa Camera. Ci troviamo di fronte, però, a modifiche più formali che sostanziali e ad alcune innovazioni migliorative, delle quali prendiamo atto, ma che non mutano, a nostro giudizio, la natura del provvedimento e non possono quindi modificare il nostro atteggiamento e le ragioni della nostra opposizione; una opposizione al tentativo di introdurre nel nostro ordinamento giuridico l'istituto del divorzio che desideriamo ancora una volta chiarirlo, non è ispirata da motivi di natura religiosa e ideologica, né tanto meno da ragioni che riguardano la nostra coscienza; ma unicamente dalla consapevolezza dei danni profondi che la definitiva approvazione di questa proposta di legge arrecherà ai singoli, alle famiglie, alle generazioni future, al bene, in una parola, della nostra comunità.

Una opposizione, la nostra, signor Presidente e onorevoli colleghi, che continuerà anche se siamo consapevoli *a priori* che la maggioranza costituitasi intorno a questo provvedimento ancora una volta non risponderà alle nostre argomentazioni e con ogni probabilità, come ha già fatto in Commissione, non prenderà in alcuna considerazione — tanta è la fretta di concludere — le nostre proposte di ulteriore modifica, dimentica persino del processo stesso di ripensamento in corso in molti paesi divorzisti, a causa appunto dei danni che in essi il divorzio ha provocato.

Mentre in Italia, infatti, stiamo discutendo dell'introduzione di un divorzio praticamente

senza limiti, in uno dei paesi fino a qualche anno fa più dichiaratamente divorzisti, l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, si sta cercando affannosamente di fare marcia indietro. E di poco tempo fa, infatti, un articolo — non è il primo né il solo — apparso su un autorevole giornale sovietico, la *Literaturnaja Gazieta*, nel quale, in contrasto con quanto è stato asserito anche in quest'aula, si nega la legittimità per i coniugi di divorziare solo perché è finito l'amore e si sostiene, invece, il dovere di restare uniti e di conservare l'unità della famiglia in quanto « l'equazione amore-matrimonio ignora l'aspetto sociale del divorzio » — cito le precise parole di quel giornale — « e trasferisce il problema sul piano della libertà anarchica dell'individuo ».

E questa l'ultima, in ordine di tempo, delle prove del processo di ripensamento in corso in quasi tutti i paesi divorzisti e della crescente consapevolezza dei danni insanabili che esso arreca alla società.

Ecco perché alle tesi secondo le quali, dinanzi al fenomeno dei matrimoni falliti, sarebbe necessario introdurre l'istituto del divorzio nel nostro ordinamento giuridico per « sanare quei fallimenti, per operare una bonifica sociale e per lo sviluppo della nostra società » (si veda la relazione che accompagna la proposta di legge originaria dell'onorevole Fortuna) ci sembra giusto replicare ponendo a noi stessi, e ai colleghi che ci ascoltano, una domanda: il divorzio, se pure strumento apparentemente atto a soddisfare i particolari interessi di alcune persone — poche o molte interessa relativamente — è idoneo anche a soddisfare il bene della comunità, cioè quel « bene comune che è coordinazione e non somma di beni particolari ». e come tale implica necessariamente il superamento degli egoismi singoli e collettivi? Questo è il punto nodale della questione!

La nostra Costituzione, come ricorda giustamente la relazione di minoranza, impone di subordinare tutti gli interessi privati a quello pubblico, e il legislatore non è certamente chiamato a curare il soddisfacimento degli egoistici interessi personali, soprattutto quand'essi rechino danni al bene dei cittadini, ma deve adoperarsi per realizzare il bene più ampio della comunità nazionale.

Se si dovesse, infatti, guardare all'egoistico interesse dei singoli, quante leggi dovrebbero essere modificate! Così come, se si dovesse mirare alla salvaguardia della felicità personale di ogni cittadino, quante leggi non si sarebbero dovute approvare!

Né si può dimenticare che « l'imperatività del diritto deve essere, secondo principi che fatti, « prima una coscienza giuridica e poi razionalità ». Nessuno può, quindi, pensare che una « qualsiasi azione possa essere giusta solo perché è condannata », mentre « è lecito condannare per mezzo delle leggi solo azioni che sono intrinsecamente giuste ». Vi è, infatti « prima una coscienza giuridica e poi una legislazione delle leggi, onde non è lo Stato a creare il diritto, anche se è suo compito riconoscerlo, dichiararlo e disciplinarlo ».

La coscienza si oppone a leggi positive contrastanti con le leggi naturali, per due distinte ragioni: 1) perché il diritto positivo non può essere irrazionale e violare quella giustizia che è fondamento della legge naturale; 2) perché scopo fondamentale di ogni vita sociale e dovere quindi di ogni legislatore deve essere quello di tutelare l'uguaglianza di ciascuno con tutti i suoi simili, di garantire e promuovere lo sviluppo dei loro valori personali, della loro libertà e dignità; una dignità personale, onorevoli colleghi, che si dispiega appieno soltanto nel rispetto di tutti i doveri, cioè di tutta la legge morale, la quale vieta, fra l'altro, di sacrificare al proprio egoismo una qualsiasi altra persona, non solo perché uguale è la dignità di ogni uomo, ma perché ogni offesa all'altrui dignità lede profondamente anche la personale dignità di chi questa offesa commette. Di qui la necessità che la legge impedisca il costituirsi di una situazione nella quale l'uomo e la donna potrebbero divenire solo strumenti di piacere o di benessere, cose da assoggettare e di cui servirsi fino a quando piace o fa comodo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PICCINELLI. La persona umana, infatti, proprio perché ha dignità uguale a tutte le altre, può sacrificarsi per esse, non violentare gli altrui diritti. Se è vero, come è vero, che amare significa volere il bene dell'altro, cosa farebbe un coniuge che dicesse all'altro o solamente pensasse: « ti amerò fino a quando mi tornerà utile o mi aggraderà »? Egli dimostrerebbe soltanto che non lo ha mai amato, né desidera amarlo, ma appagare solamente i suoi sensi ed assumere senza compenso una serva per la sua casa o prendere con sé un uomo che la mantenga.

La dignità della persona umana comporta, invece, reciproco affetto e dedizione, comprensione e perdono anche in caso di errore. Il bene comune impone che ogni sforzo sia

compiuto per riconquistare ed aiutare chi avesse sbagliato, per ricostruire insieme il comune avvenire. Ecco perché giustamente la Costituzione repubblicana sottolinea che il matrimonio è fondato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, e riconosce i diritti naturali della famiglia come società fondata sul matrimonio. Ecco perché la legge deve essere chiamata ad occuparsi del matrimonio, non già per tutelare gli interessi dei singoli contrari a giustizia, bensì per garantire quella uguaglianza e salvaguardare al contempo con ogni mezzo la dignità di ognuno dei coniugi.

Ma è sufficiente tutto questo, o in vista del bene comune non è anche necessario consentire alla famiglia di assolvere alle sue peculiari funzioni: la formazione delle generazioni che si susseguono, la preservazione e la diffusione di quegli autentici valori sui quali è fondata la nostra civiltà? E al bene della famiglia o dei figli cosa giova di più, il matrimonio indissolubile o il divorzio? Domande alle quali, signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà possibile rispondere solo dopo che avremo chiarito a noi stessi se fine del matrimonio siano solo la temporanea integrazione affettiva (se così impropriamente vogliamo chiamarla) e sessuale e la procreazione, o anche la reciproca dedizione (che è il portato del vero amore), l'educazione della prole ed il vicendevole aiuto in ogni circostanza.

Nella prima ipotesi non ci sarebbe forse bisogno né del riconoscimento pubblico né del crisma giuridico. Basterebbe solo il riconoscimento dei figli; e sembrerebbe, se così fosse, aver ragione quella ragazza svedese la quale, in un'intervista pubblicata da una nota rivista italiana, dopo aver dichiarato che « lo sposarsi sarebbe una forma legata al passato », si chiedeva testualmente: « Perché dobbiamo legarci con un vincolo inventato dalla burocrazia per poi essere costretti a ricorrere di nuovo ai burocrati al momento di separarci? Non è molto più semplice amarsi e lasciarsi senza fare intervenire l'autorità... e alla fine gli avvocati? ».

BOZZI. Quella ragazza è contro il matrimonio, non contro il divorzio.

PICCINELLI. Andando avanti, onorevole Bozzi, forse vedremo se quella ragazza era, oltre che contro il divorzio, come lo sono io, anche contro il matrimonio.

Il ragionamento di quella ragazza, a modesto giudizio di chi vi parla, non farebbe una grinza se solo l'integrazione sessuale fosse il

fine del matrimonio; e ci fa comprendere come in un paese nel quale si ragiona in questo modo sia possibile vedere ragazze che girano per la strada con una « P », che significa pillola, appuntata al vestito. Una morale edonistica non può infatti portare che a certe conclusioni. Quando fine della vita in una società diventa il mero successo, la carriera, il facile guadagno con ogni mezzo, il sesso, si arriva, come nella Svezia in questi giorni, alla paurosa aberrazione di permettere il matrimonio tra fratelli e sorelle. Anche questi dicono di essere d'accordo con il matrimonio — ma che matrimonio! — e di sopprimere appunto ogni intralcio burocratico alle unioni che hanno di mira soltanto l'appagamento degli appetiti sessuali di coloro che li contraggono, facendo così ripiombare l'umanità nell'epoca in cui l'uomo, dimenticata la sua missione, viveva da bruto. L'uomo non prenderà più certamente la donna per i capelli per trascinarla in una caverna, ma il risultato sarà identico, e ciò che la civiltà ha costruito in tanti secoli verrà spazzato inesorabilmente via.

Né vale il discorso che la realtà da noi è diversa: quella che parte dal divorzio è una strada fortemente inclinata. Ove principiassimo a percorrerla, ci porterebbe fatalmente molto in basso, e potremmo giungere anche noi, tra quindici o venti anni, come prevede per la Svezia un'altra autorevole rivista, ad una situazione nella quale « non si sposerà più nessuno, i figli si ridurranno quasi a zero e sarà perso perfino il gusto della famiglia a due. In Svezia », proseguiva la stessa rivista, « annunciata da bagliori, appare già la forma del matrimonio a quattro, a sei, a gruppi di dieci persone dove ognuno sceglie ciò che vuole ».

Ben diverso è invece il discorso se il matrimonio, nel rispetto della dignità dei coniugi, deve mirare ad essi ed alla prole, così come prevede, fuggendo ogni nostra possibile perplessità, l'articolo 30 della Costituzione. È proprio perché esiste una dignità di ciascuno dei coniugi da salvaguardare, è proprio perché esiste un dovere oltre che un diritto dei cittadini di mantenere, istruire, educare i figli, che ogni unione deve acquisire rilievo sociale ed essere giuridicamente difesa. Ed è la necessità del reciproco perfezionamento ed aiuto, è l'amore ai figli che fanno sorgere per la famiglia il diritto di essere garantita e tutelata, e rendono conseguentemente indispensabile quella indissolubilità che sola è in grado di rendere possibile la rinuncia ad ogni visione edonistica della vita e la nascita di una vera unione di spiriti e di affetti.

Perché non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che l'uomo è fatto per unirsi in una comunità familiare. Ragione, bisogno di affetto, sensibilità e sesso lo spingono a questo, mentre l'impulso alla continuazione della vita, la donazione totale di sé, propria dell'esercizio del diritto coniugale, la nascita della prole che ne consegue, rendono, per diritto di natura, questa unione indissolubile. La creatura che nasce porta con sé i caratteri del padre e della madre, è sangue del loro sangue, carne della loro carne; ogni legge che ne imponesse o anche solo ne rendesse indispensabile la separazione sarebbe una legge contro natura, proprio per la ragione che ogni figlio ha bisogno del continuo aiuto dei genitori per diventare uomo e per formarsi intellettualmente e spiritualmente. Di entrambi i genitori, si ha di bene, non di uno solo: ognuno di essi, infatti, è chiamato ad assolvere funzioni insostituibili, che richiederanno, di volta in volta, l'intervento delicato e affettuoso della madre o la guida sicura, e qualche volta autorevole, del padre. Un aiuto che richiederà amore, molto amore; distacco da sé, dolcezza e decisione nello stesso tempo, perché nulla è più delicato e difficile da plasmare di un bimbo o di un giovane che si appresta a diventare uomo, con tutte le tendenze cattive da neutralizzare e le buone da scoprire e incoraggiare.

Sono queste le ragioni per le quali nessun nuovo coniuge o educatore potrà mai validamente sostituire i genitori. Nessun estraneo infatti potrà amarlo con lo stesso slancio di chi lo ha generato, donarsi a lui completamente, comprenderlo e aiutarlo. E la natura stessa si cura di dimostrare la necessità di una indissolubile unione fra genitori e figli, non solo creando legami permanenti e indistruttibili fra di essi, ma suscitando ad ogni occasione esempi chiari della indispensabilità, in nome del bene comune, di una completa donazione di entrambi i genitori e della rinuncia ad ogni egoismo particolare, pena il più completo fallimento nell'opera di educazione.

La natura, proprio la natura! È infatti essa (a differenza di quanto molti possono pensare) ad invitarci a meditare sugli esempi di abnegazione e di dedizione che ci pervengono da esseri non razionali, quali quelli appartenenti a moltissime specie animali, i cui componenti non si separano dopo l'accoppiamento non solo finché il piccolo non sia nato, ma fino a quando questi non abbia raggiunto la piena indipendenza e sicurezza. Ma l'uomo, onorevoli colleghi, non è un animale mosso dall'istinto, è un essere razionale per

il cui sviluppo materiale e intellettuale occorrono dei decenni. Un essere dotato di libero arbitrio, che può operare il bene o il male e le cui azioni possono ledere profondamente gli altrui diritti e sminuire le altrui libertà.

Ecco perché, proprio per poter indirizzare i figli al bene, fino a quando essi avranno raggiunto la maggiore età, i genitori è necessario che rimangano uniti; ed oltre, quando ormai la loro giovinezza sarà sfiorita, per continuare ad aiutarsi vicendevolmente nell'autunno della vita, in un rapporto nel quale la donna ha dato tutta se stessa (integrità, bellezza, gli anni migliori della sua vita) e l'uomo, con il suo lavoro e con il suo amore, ha concorso a costruire il comune domani.

Ed ecco perché riteniamo che la introduzione del divorzio, subordinando egoistici interessi personali a quelli della comunità, pur nel risolvere alcuni casi particolari meritevoli di ogni umana considerazione, « aprirebbe in effetti », come è stato scritto, « la voragine della infelicità in moltissimi altri » e finirebbe per creare sul piano sociale situazioni paurosamente negative, prima fra esse l'incentivo alla disgregazione familiare, sì da ledere non solo quel bene generale che deriva, come abbiamo visto, dalla unità e stabilità della famiglia, ma la stessa dignità personale e la possibilità di un'adeguata formazione dei suoi membri.

Tanto più che il particolare tipo di divorzio, che si vorrebbe introdurre nel nostro ordinamento, non mira a risarcire il coniuge innocente dei danni subiti per il tradimento e l'abbandono, ma, per la sua facilità, è solo un mezzo per permettere all'altro di rendere legale una unione adulterina già da tempo esistente, o, peggio ancora, lo strumento per rendere più facile, con la promessa di matrimonio, una unione con una persona non sposata.

L'esperienza di tanti paesi, quell'esperienza che citavo in premessa, che cercano disperatamente, ma inutilmente, di tornare indietro, è a nostra disposizione (basta che ne vogliamo far tesoro) per dimostrarci ad usura la validità di tutto quanto abbiamo prima asserito e come il divorzio non concorra a lenire, ma a moltiplicare a dismisura i mali cui si vorrebbe ovviare. Non citerò cifre; di esse si è fatto abbondante uso sia in quest'aula sia in quella del Senato; mi limiterò a sottolineare l'esperienza di un laico, vissuto per trenta anni in America, il giornalista Prezzolini, il quale ha scritto recentemente come la sua esperienza americana insegni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

« che il divorzio non è un toccasana, non è la porta della felicità. Esso è considerato come la cura in un ospedale. Per quanto l'ospedale sia moderno e perfezionato sarebbe sempre meglio farne a meno. La migliore delle cure è sempre la prevenzione dei mali e se il matrimonio in tutti i paesi ha dato spesso delle delusioni, sarebbe meglio concentrare l'attenzione sul modo di migliorare il matrimonio, che sul modo di scioglierlo ».

Onorevoli colleghi, se anche qui da noi creassimo l'ospedale di cui parla Prezzolini, saremmo poi costretti, siatene certi, ad allargarlo a dismisura, perché il divorzio, sempre, tanto più il divorzio di questo tipo, non è un risarcimento dei danni al coniuge innocente, ma una ferita cancerosa aperta nel corpo della società, dalla quale non potrà derivare che male non solo per la famiglia dei divorziati, ma anche per l'intera comunità. I matrimoni si contrarranno sempre più senza conoscersi approfonditamente, spesso per capriccio e per la sola spinta dei sensi, ma, ciò che è più grave, senza che vi sia alcuna effettiva complementarietà fra i coniugi, quindi senza speranza che il vincolo possa rafforzarsi. Le preoccupazioni, specie quelle femminili, per la possibilità di rottura del vincolo aumenteranno, creando un clima psicologico nel quale la convivenza sarà sempre più difficile, mentre gli stimoli all'infedeltà e i legami contratti con la speranza della successiva ratifica matrimoniale aumenteranno spaventosamente. Verranno meno, fatalmente, spirito di sacrificio e dedizione, e la spinta egoistica alla ricerca del proprio piacere e del proprio tornaconto farà dimenticare i doveri verso il coniuge e verso la prole. Basterà una crisi anche passeggera, una di quelle crisi che vi sono in tutti i matrimoni, e che l'indissolubilità consente di superare abbastanza facilmente, per scatenare ciò che di peggiore c'è in ogni uomo, per creare rotture insanabili, favorire il costituirsi di rapporti extraconiugali e alla fine, fatalmente, arrivare al divorzio.

I divorziati poi correranno il rischio (l'esperienza in questi casi serve poco) di contrarre nuovi legami con ancora maggiore leggerezza, per interesse o sotto la spinta della solitudine, sbagliando di nuovo e ponendo le premesse per nuove incomprensioni e per nuove rotture, con la diretta conseguenza che la possibilità di divorziare diventerà la causa prima del divorzio, i limiti tassativi non serviranno a nulla, verranno elusi, e i pochi casi previsti nella proposta di legge che stiamo esaminando (pochi per modo di dire, perché

i casi contemplati nel n. 2 dell'articolo 3 sono onnicomprensivi) aumenteranno di fatto a dismisura, tanto che fra i giovani si creerà fatalmente la mentalità della ragazza svedese cui prima ho fatto cenno e la insofferenza per ogni bardatura burocratica (se amore è sinonimo di piacere e non di dedizione, a che serve il vincolo matrimoniale?), al punto che chi oggi è favorevole al divorzio possa diventare domani contrario ad ogni forma di matrimonio. Dilagheranno così i casi di scioglimento per rendere possibile quella che il collega Fortuna chiama « felicità ». In realtà, si porranno le premesse non solo per la distruzione dell'istituto familiare, ma anche per la creazione di una miriade di infelici e per la moltiplicazione dei mali che già affliggono la nostra società.

Chi potrà infatti ridare felicità a una donna, giunta magari alla soglia della maturità ed abbandonata con due o tre figli fra le braccia, dopo aver dedicato ad essi e al marito gli anni migliori della sua esistenza e aver visto sfiorire la sua giovinezza? Chi?

Chi potrà dare la felicità a dei ragazzi che hanno imparato a odiare guardando l'odio dei genitori divisi, e alla cui educazione nessuno ha provveduto? Ragazzi diseducati e spesso travati dall'esempio dei genitori, votati per forza di cose ad accrescere non solo il numero dei divorziati, ma spesso, come gli esempi di certi paesi dimostrano a sufficienza, dei traumatizzati e dei disadattati.

E come potrebbe essere diversamente? La natura richiede, e l'istinto, come abbiamo visto, porta persino la coppia animale ad occuparsi dei nati finché dura il loro bisogno. Se questo vale per degli esseri irrazionali, tanto più sarà necessario per l'uomo dotato di intelletto, di ragione e di un'anima immortale. Lo dimostra proprio la tristissima condizione dei figli dei divorziati: o stanno con la madre senza il padre, che li ha abbandonati, o stanno con il padre senza la madre, che li ha lasciati per andarsene con un altro. Oppure, peggio ancora, in uno di quei collegi e di quegli orfanotrofi sulla cui capacità di sostituire adeguatamente i genitori nell'opera di formazione abbiamo così scarsa fiducia.

In ognuno di questi casi al bambino o al giovane viene a mancare qualcosa di essenziale: quell'apporto di entrambi i genitori sul quale mi sono soffermato e che è, come ricorda giustamente la relazione di minoranza, determinante e insostituibile nel processo di educazione e di formazione dei figli. Ne se-

guono traumi, che non scompariranno per tutta la vita, gravi soprattutto se la rottura è avvenuta quando il bambino era in tenera età e sono venuti meno, come è stato scritto, « quel rapporto affettivo, quella partecipazione alla vita della famiglia, quella graduale sostituzione del motivo affettivo al motivo istintivo, che sono elementi essenziali della crescita del bambino ».

« Dominati completamente dai loro istinti e incapaci di dominarli, di cooperare con i bimbi della loro età, qualche volta ritardati mentalmente, diffidenti verso tutti e insensibili a qualsiasi richiamo », costretti a vivere in un ambiente non sereno (se il coniuge divorziato non andava d'accordo con l'altro nel primo matrimonio, quasi sempre i suoi rapporti nel secondo non saranno migliori) senza una stabile guida, finiscono fatalmente per odiare i vecchi e i « nuovi » genitori e, nella migliore delle ipotesi, a non sentire che disinteresse per chi egoisticamente ha anteposto il proprio bene a quello del figlio.

Ogni opera formativa, quell'opera che, se richiede sempre grande amore e grande altruismo, ne ha bisogno soprattutto in questi casi, diviene allora impossibile, anche perché queste sono doti che non può avere chi ha rotto per egoismo. I figli « finiscono quindi per crescere come selvaggi e per cercare l'affetto che viene loro negato, da chiunque faccia finta di darlo »: spesso purtroppo da chi può concorrere solo alla loro corruzione.

Sentono l'ingiustizia patita, la società estranea, nemica, e « contro di essa spesso si scagliano per un inconscio desiderio di riparazione e di vendetta », non solo contestando (che sarebbe il male minore), non solo guazzando nell'immoralità, ma spesso rubando, annegando i loro mali e la loro ribellione nell'alcool. Con la logica conseguenza che la corruzione dei costumi dilaga a macchia d'olio, investe e travolge anche i figli non abbandonati, accresce l'infelicità, fa pervenire a quella decomposizione della famiglia cui si irride nella relazione alla proposta di legge, con le conseguenze per le generazioni future e per la società (i figli di oggi saranno i genitori di domani e di dopodomani) che non dovrebbe essere difficile immaginare.

Né si pensi che correttivi siano possibili; l'opera educativa può essere svolta solo dalla famiglia. La scuola, le associazioni culturali, sportive, religiose, possono integrarla, non crearla ove manca ogni fondamento.

Altro che bonifica sociale, altro che felicità! Bisogna invece avere il coraggio di confessare, come è stato autorevolmente dimo-

strato, « che la penosità di tante situazioni non deriva dall'indissolubilità del matrimonio ma da fattori personali di immaturità psicologica, che si esprime attraverso la superficialità, l'inadattabilità, l'intolleranza, la incapacità a persistere in un impegno, ad accettare uno sforzo, a seguire una regola di vita ».

Bisogna avere il coraggio di ammettere che il divorzio non è medicina atta a sanare i mali di certi matrimoni, che tende invece ad esasperare e ad accusare, ma la causa prima di tante umane miserie.

Per concludere, esso è contrario quindi al bene della comunità e la sua introduzione nel nostro ordinamento giuridico contrasta con quei principi di razionalità e di giustizia che devono essere, come abbiamo visto, al fondamento dell'azione di ogni legislatore. Stato e Parlamento hanno quindi il dovere di non consentire lo scioglimento del matrimonio, soprattutto quando esso sia pregiudizievole per i figli minori, ma di creare strumenti diversi con i quali da un lato si possa porre la famiglia nelle condizioni di assolvere sempre meglio la propria funzione educativa e formativa (solo così potranno diminuire gli immaturi psicologicamente) e rendere possibile, dall'altro, il riconoscimento di ogni caso di nullità del vincolo e l'adeguata tutela dei figli nati fuori del matrimonio.

Si inizi con una disamina concreta, documentata, della situazione familiare italiana; si decidano e si applichino i rimedi necessari, a cominciare da quelli sulla tutela della famiglia, già all'esame del Parlamento, e si cessi di voler punire la società italiana per appagare il desiderio di chi ricerca, per la via sbagliata, la felicità. Se fine dello Stato e quindi fine della nostra azione è, onorevoli colleghi, creare il bene comune quale strumento volto alla conservazione, allo sviluppo e al perfezionamento della persona umana, possiamo noi, se pur mossi a compassione da tante umane miserie, dar la preminenza agli interessi dei singoli su quelli della famiglia e quindi dei figli, su quelli dell'intera società? Tanto più se la tutela di questi particolari interessi è causa certa dei mali che sopra abbiamo cercato di delineare. O non è invece nostro dovere mirare a rendere più sana — soprattutto moralmente — e quindi più solida, più stabile, più felice la nostra comunità nazionale?

A ciascuno di noi la meditata risposta, nella speranza che la retta coscienza e il desiderio del bene comune, cui siamo preposti, ci guidino, al di là e al di sopra di ogni pre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

concetto ideologico, anche in questa difficile scelta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non entrerò nel merito della legge emendata. Si tratta di pura forma. Il problema di fondo e di sostanza non è stato toccato, e il pensiero su questa legge già lo esprimeremo abbondantemente quando il nodo del divorzio venne al pettine di questa Assemblea. Io tenterò invece, riferendomi a particolari episodi che hanno costellato — specie negli ultimi tempi — le vicende di questa legge, un esame politico della questione: cercherò di spiegare quale significato ha questa legge nel contesto politico che viviamo; cercherò di dimostrare come questa legge che introduce il divorzio nella legislazione italiana sia in verità la cartina di tornasole atta a dimostrare la manovra, politica e parlamentare al tempo stesso, per dar vita alla formula di tipo conciliare che già si respira nell'aria, che già ci sentiamo addosso come pioggerellina fitta fitta e tanto fastidiosa e che speriamo non diventi grandine.

Non faremo un esame tecnico per vedere se gli emendamenti introdotti peggiorino o migliorino la legge. Questo non avrebbe alcun senso. Si tratta, come abbiamo detto, di emendamenti di pura forma che non spostano la sostanza del problema. Cercheremo, dato che siamo all'ultimo atto della vicenda, come nelle favole di Esopo, di trarre dalla vicenda l'insegnamento, la morale, facendo soprattutto parlare i fatti.

Quando il divorzio venne all'esame di questa Assemblea, fui il solo — e ne ricevetti rimproveri, specie dall'onorevole Cavaliere — a dichiarare che la democrazia cristiana sul tema del divorzio portava avanti una finta battaglia.

Io voglio tentare, nel succinto intervento che mi accingo a fare, di dimostrare che quanto affermai allora risponde a verità e che gli avvenimenti che si sono susseguiti da quando questa Camera discusse del divorzio, confermano questa mia tesi: di una finta battaglia della democrazia cristiana sul divorzio.

Nella seduta del 16 ottobre 1969 citai un articolo dell'onorevole Andreotti su *Concretezza* dal titolo: « Per tre voti », in cui il presidente del gruppo della democrazia cristiana affermava che la sconfitta sulla parola « indis-solubile » il 23 aprile 1947 fu una sconfitta

occasionale perché — è sempre Andreotti che parla — banale fu la causa di molte assenze nelle file della democrazia cristiana; un collega — ha scritto Andreotti — era in un'aula del palazzo con il mal di pancia, una collega a fare da relatrice in un congresso eucaristico; quattro democristiani in più presenti a Montecitorio in quel momento avrebbero evitato che si dovesse parlare oggi dell'argomento. Per questo — scrive Andreotti — noi possiamo affermare che anche storicamente è più che legittimo opporsi alla dissolubilità del matrimonio.

Ricordando quelle parole dell'onorevole Andreotti, mi permettevo di sollevare seri dubbi sulla sincerità delle stesse, sulla volontà che dietro quelle parole si affermava esserci, ma che, a mio parere, non c'era, e facevo un po' la storia di come la legge Fortuna-Baslini fosse rotolata in quest'aula alla fine del 1969.

Ci chiediamo allora: perché il gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha voluto perdere la battaglia sul divorzio? Parrebbe una lunga serie di infortuni, di strani contrattempi, non costellati di mal di pancia, è vero, ma semmai di apatia, di lassismo, di stanchezza, quasi di sfiducia.

Un po' di storia non guasta. Il progetto Fortuna fa il suo ingresso nella Commissione giustizia della Camera. I democristiani paiono non accorgersene, non avvedersene: è accaduto tante volte, ordinaria amministrazione, perché farci caso? Si giunge all'abbinamento delle due proposte di legge, quella Fortuna sposa quella Baslini (rito civile), i democristiani non sembrano stracciarsi le vesti di fronte al partito socialista italiano, che si allea a destra con la conservazione, con la reazione e contro la democrazia cristiana. Sono cose che capitano, è *routine* quotidiana, l'ha ordinato il medico, non deve passare giorno senza che il partito socialista italiano schiaffeggi la democrazia cristiana, è la pillola quotidiana. Si giunge al voto e la legge Fortuna-Baslini passa in Commissione con 18 voti contro 5; democristiani presenti al voto 5 su 20.

Perché questa massiccia assenza? Essa era forse dovuta, come nel 1947, ad un collettivo mal di pancia? Io feci allora delle ricerche e mi risulta che quei 15 colleghi della democrazia cristiana, assenti in occasione del voto della Commissione, erano tutti in perfetta salute. E allora, come spiegarsi quel massiccio assenteismo, quella clamorosa latitanza su un problema d'anima e che meno di altri divide e dovrebbe dividere la democrazia cristiana? Può essere accolta l'abile tesi dello

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

onorevole Andreotti, che parlò allora di voto tecnico? È da considerare, quel voto della Commissione giustizia della Camera su un argomento di questo tipo, un voto meramente tecnico? Non ci pare, perché anche quelle assenze dalla Commissione giustizia della Camera non passarono inosservate. La stampa fece chiasso, sollevò polvere, la vicenda fece rumore. Perché la democrazia cristiana volle perdere in quel modo, nella fase iniziale della battaglia?

Dissi allora che la spiegazione era di carattere psicologico. Dissi che il fronte antidivorzista della democrazia cristiana partiva per la guerra con le polveri bagnate e che il bagno si verificava nelle acque non limpide del Tevere, nel tratto che fronteggia Castel Sant'Angelo.

Nell'ottobre 1969 non mi fermai a queste considerazioni; cercai, senza però riuscirci, di sottolineare come, parallelamente a questo strano e stanco atteggiamento democristiano, quasi in sintonia con questo rilassato comportamento, i circoli vaticani uscissero sull'argomento con melense, sommesse e diciamo camomilleggianti battute. Tutti assenti, tutti sbandati, tutti distratti: anche il Vaticano.

Domanda d'obbligo a questo punto: avreste forse preferito che il Vaticano fosse intervenuto allo scoperto con immediate ed energiche prese di posizione? E non vi sembra strano che siate proprio voi ad affermare questo, voi che dite di essere i gelosi custodi delle prerogative dello Stato? E, proprio nel momento in cui il Vaticano concretamente mostrava di lasciare la sua stretta alla gola dello Stato, potevate essere proprio voi a lamentarvi?

Noi, nell'ottobre del 1969, tentammo, senza tuttavia riuscire a convincere i nostri contraddittori, di dare una risposta a questi interrogativi. Dicemmo che quello che maggiormente ci turbava nella questione del divorzio non era tanto il problema specifico quanto la pace religiosa tra gli italiani. E aggiungemmo che proprio questo remissivo comportamento vaticano, questo sbadato, distratto comportamento vaticano, in ordine al divorzio, era fonte di perplessità, di preoccupazioni, di pericoli per la pace religiosa degli italiani.

Dicemmo allora: fate attenzione perché noi abbiamo l'impressione che stia per aprirsi ufficialmente in Italia (e nulla come la vicenda del Vaticano può meglio dimostrarlo) una pericolosissima fase trasformistica della politica vaticana in Italia.

Da che cosa lo deducete? ci fu chiesto. Ponemmo allora un altro interrogativo: vi

siete mai chiesti, onorevoli colleghi, quali siano e di quale natura le forze che dietro le quinte sostengono i fautori e i propagandisti del dialogo? Avrebbero potuto o potrebbero questi fautori del dialogo all'interno della democrazia cristiana conseguire, ai fini del dialogo stesso, gli indubbi risultati pratici che ottengono all'interno della stessa democrazia cristiana (e sono una minoranza) se alle spalle non avessero il disimpegno vaticano, che in pratica costituisce il più massiccio e impegnato intervento della Chiesa nelle vicende dello Stato italiano? Quello che è accaduto e accade nel mondo delle ACLI non insegna proprio nulla? Quel suonare le trombe al saggio operare dei vertici della democrazia cristiana per cui si è scongiurato il risorgere dello « storico steccato », e le trombe vengono suonate dagli ambienti della democrazia cristiana (lo si vede ad esempio dal telegramma di Forlani al comitato regionale della democrazia cristiana dell'Emilia-Romagna), sarebbe stato possibile senza avere avuto il *placet* vaticano?

È stato scritto di una repubblica divorzista in contrapposto ad una repubblica conciliare. Niente di più errato. Le due qualifiche sono perfettamente compatibili e gli ultimi avvenimenti ci confermano che non è facile immaginare l'una senza l'altra.

Si cammina verso incontri, chiamiamoli così, storici, con il mondo comunista. Ecco qual è la sostanza di questo dibattito e il Vaticano tiene tutti per mano, in particolare la democrazia cristiana; questo è nella logica delle cose (*Interruzione del deputato Ciccardini*) e questo è nei disegni tanto del Vaticano quanto del partito comunista. Gli altri non contano, anche se facilitano la manovra, sono dei comprimari: il partito socialista da un lato e il partito liberale dall'altro, da spazzare via per ineluttabile fatalità di eventi, sono come degli apprendisti stregoni stritolati dalla macchina da essi stessi creata e messa in piedi. (*Interruzione del deputato Ciccardini*).

Onorevole Ciccardini, si ricorda delle impostazioni di *Europa '70* o se ne è dimenticato, nel conformismo generale? (*Interruzione del deputato Ciccardini*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, ella è iscritto a parlare, e potrà replicare. Lasci parlare adesso l'onorevole Giuseppe Nicolai.

NICCOLAI GIUSEPPE. Solo l'onorevole Malagodi, sempre lucidissimo nelle analisi economiche, ma non altrettanto in quelle po-

litiche, può ritenere che, in una situazione come la nostra, il terreno laico, lastricato dal divorzio, possa consentire al partito liberale di ritrovare il suo ruolo, di « intrupparsi » nell'allegria compagnia; esso verrà macinato invece proprio su questo terreno, da quei compressori stradali che marciano su due ruote, una vaticana e l'altra comunista.

E perché temiamo per la pace religiosa degli italiani, perché affermiamo che, al di là del divorzio, c'è qualcosa di più importante che salta e che può saltare, cioè la pace religiosa degli italiani?

Forse le giovani generazioni non se ne rendono conto, perché non hanno vissute certe esperienze e, nella generale ignoranza, non conoscono — neanche per sentito dire — i tempi della guerra di religione, anche piuttosto recenti nel nostro paese; ma gli anziani, non privi di un minimo di cultura e di preparazione, sanno che cosa essa ha significato e comprendono cosa può ancora significare. E se per caso ne desiderano o ne fomentano la riapertura, è perché si collocano su posizioni di sovversivismo; e se per caso non la temono, è perché considerano la Chiesa, nelle gerarchie ufficiali, ormai matura per la stretta di mano nei confronti del mondo comunista.

Si marcia verso una repubblica conciliare e divorzista al tempo stesso. Affermazione avventata?

Date uno sguardo a quanto scrivono i gesuiti in questi giorni. Il fronte divorzista è in allarme; ma non ve ne è motivo, è un falso allarme. I gesuiti plaudono all'iniziativa Leone, plaudono al compromesso; non più « no » al divorzio, ma una legge divorzista tecnicamente migliore. È la tesi della democrazia cristiana.

E tutta qui la volontà di lotta, la battaglia della democrazia cristiana contro l'introduzione del divorzio in Italia? Già si sta facendo marcia indietro persino sul *referendum*, in sintonia fra alte sfere vaticane e vertici della democrazia cristiana. Ci si prepara a cedere anche su questa seconda linea della falsa battaglia della democrazia cristiana contro il divorzio.

Scrivono padre De Rosa: « I divorzisti dovrebbero riflettere che il *referendum*, se comporta incognite per gli antidivorzisti, ne comporta di maggiori per loro. Dovrebbero anche convincersi che non conviene all'Italia costringere coloro che si oppongono al divorzio a chiedere il *referendum*, perché così si creerebbero gli antichi steccati tra callotici e laici, e si instaurerebbe un clima di guerra religiosa all'insegna dell'anticlericalismo di

vecchio stampo, il quale non gioverebbe né allo Stato né alla Chiesa ».

Sono le direttive che in superficie, a fior di pelle (perché nella sostanza le cose stanno in maniera completamente diversa) hanno guidato Arnaldo Forlani, fra la sera del 1° ottobre — quando la proposta di non passaggio agli articoli venne respinta in Senato con lo scarto di due soli voti — ed il 7 ottobre, a situazione sbloccata, ad appellarsi al senso di responsabilità del partito comunista italiano. È stata chiamata strategia del coraggio, la linea della saggezza e della responsabilità; e così potrebbe apparire a prima vista. Gli eventi potrebbero darvi torto, ritorcersi contro le tesi che cerco di dimostrare, e cioè che procedendo su questa strada salta la pace religiosa tra gli italiani.

Si potrebbe obiettare: ma come, proprio perché la pace religiosa tra gli italiani sia salvata, eccoci qua, non su posizioni di intransigenza, che ci avrebbero portato al massacro, ma su posizioni concilianti, di saggio, responsabile compromesso; come fate ad affermare il contrario?

È così, è così che salvate la pace religiosa? Salvate la pace religiosa; colleghi della democrazia cristiana, alzando le braccia, arrendendovi, concedendo tutto su un punto fermo che vi caratterizza come famiglia, più che politica, umana? Cedete il meglio di voi; e che vi resta? Non salvate proprio nulla, buttate tutto a mare; e quali garanzie, che possano essere ritenute valide, possono avere da voi gli italiani in altri settori, in ordine ad altri vostri impegni, o promesse, quando gli italiani tutti vi vedono cedere su un elemento caratterizzante della vostra concezione, la pupilla dei vostri occhi?

Saggio, responsabile compromesso? Mi ricordate (l'immagine non è mia, ma di Arturo Michelini) quel soldato che, andato in avanscoperta, gridava al capitano rimasto in trincea: « Signor capitano, io ho fatto cinque prigionieri ». « Bene », gli rispondeva il capitano, « portali qua ». Risposta del soldato: « Ma questi non mi lasciano andare ».

Ecco, voi avete salvato la situazione dandovi prigionieri. Non è, questo, un modo di salvare i principi; è un modo per buttare tutti allo sbaraglio.

La guida morale della nazione, piaccia o no, è nelle vostre mani, colleghi della democrazia cristiana. Voi non decidete solo del vostro destino, ma del destino di tutti; e quando inserite il divorzio nel grande fluire di un Tevere sempre più inquinato, perché sempre più trasformistico, quando tentate di

imbarcare il divorzio sulla zattera vaticana, grazie alla quale contrabbandare in Italia il comunismo, ecco che il « saggio e responsabile » vostro atteggiamento minaccia pesantemente la pace religiosa tra gli italiani. Ecco perché vi accuso, colleghi della democrazia cristiana, di fare sul divorzio una finta battaglia.

Il 1° ottobre, quando al Senato la proposta di non passaggio agli articoli, cioè di buttare a mare la legge, viene respinta con lo scarto di 2 soli voti, quando cioè, cari colleghi della democrazia cristiana, state per raccogliere i frutti della vittoria, che accade? Stringete forse le fila per l'ultimo sforzo? Fate vostra la direttiva che Giulio Andreotti nel 1969 sintetizzava su *Concretezza* con questa frase: « In un'epoca nella quale i punti fermi sembrano passati di moda, noi democristiani consideriamo questo "no" al divorzio un punto sul quale non è concepibile alcuna transazione ». Fate attenzione ai termini e alle parole usate: « un punto fermo sul quale non è concepibile » (cioè nemmeno pensabile) « alcuna » (sottolineo « alcuna ») « transazione ».

« Non pensateci nemmeno », scriveva ancora Andreotti il 1° maggio 1969; « nessuna transazione. Saremo spezzati e non piegati, resisteremo fino all'ultimo uomo, passeranno, ma sui nostri corpi ». Come dire: meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecore. Tutti... Leone: ahimè, proprio così! Infatti, Leone doveva diventare tutti loro! Leone, sei tutti noi! E che paura, quel 1° ottobre 1970! Ma paura di che cosa, cari colleghi della democrazia cristiana? Che passasse il divorzio? No: voi avete avuto una tremenda paura, insieme con certi ambienti vaticani, che il divorzio non passasse, che il Governo cadesse, che si allontanassero, forse per sempre, le prospettive di una repubblica conciliare.

Quel 1° ottobre, un terribile spavento! Un solo voto di scarto, almeno otto divorzisti passati sull'altro fronte, la quasi certezza, garantendo tutte le presenze, di farcela, di bloccare la legge, di buttare a mare il divorzio, di battere lo schieramento capeggiato dal partito comunista italiano. Che terrore e che paura, avete avuto! Ma come era possibile? Per quel maledetto voto del 1° ottobre, io, democristiano di sinistra, mi trovo ora tra l'incudine e il martello della rinuncia alla repubblica conciliare. Ed ora, cosa faccio? Che bell'impiccio! E che dire dello stato d'animo in cui venivano a trovarsi quegli ambienti vaticani che per tanti anni avevano lavorato a seminare quel che la tempesta di un momento, di

una votazione al Senato, avrebbe potuto disperdere al vento? Costernazione. C'era da essere costernati ed annientati.

È stato scritto: « Immaginate lo stato d'animo del Presidente del Consiglio, così faticosamente riuscito ad inerparsi su una poltrona che, ironia della sorte, avrebbe potuto sfuggirgli per colpa di una vittoria parlamentare della democrazia cristiana? Immaginate le ansie delle falangi di ministri e di sottosegretari, così affettuosamente legati alle fisiche sorti del Governo? Immaginate in particolare l'angoscia dei socialisti di tutte le risme che alle posizioni di potere non rinuncerebbero neppure se fossero costretti a tagliare tutti i peli della barba di Carlo Marx? »

Costernazione generale. E Leone vi ha liberati dall'essere voi leoni e vi ha salvati tutti quanti. Solo lui lo poteva fare. Ed è diventato un benemerito. Forse grazie a lui, insuperato maestro nell'arte di condurre i governi « balneari » o « di attesa », un altro candidato alla Presidenza della Repubblica è spuntato fuori. Sarà un Presidente della Repubblica « balneare »: lo dico senza offesa. Ma grazie a lui abbiamo davanti un divorzio che piace a tutti, praticamente: ai divorzisti e ai gesuiti della *Civiltà cattolica*; all'*Unità* e al *Corriere della Sera*; all'*Osservatore Romano* e all'*Espresso*; divorzio all'italiana; qualcuno forse con una efficacia maggiore ha detto: un divorzio alla partenopea.

Gli emendamenti? Ma, per carità, non guastiamo la festa, ralleghiamoci dello scampato pericolo, la paura è passata, il Governo è in piedi, la repubblica conciliare ha fatto un ulteriore passo avanti; gli emendamenti non spostano nulla, pura forma, perché il divorzio resta nella legge.

Una situazione, come quella del 1947, quando, anche allora come oggi, fu possibile discutere serenamente con i comunisti sull'articolo 7 della Costituzione? Cosa rispondete, colleghi della maggioranza? Situazione identica? O piuttosto capovolta? Nel 1947 era Togliatti a cedere, vinto dalla forza morale e politica di De Gasperi; mentre adesso siete voi cattolici a cedere, guidati dal cinismo che domina e squalifica ormai gran parte della classe dirigente di vertice della democrazia cristiana.

Secondo voi non si tratta di cedimenti, ma di una visione più avanzata della vita e della società. E perché non ve ne siete accorti prima? Come mai avete dato l'impressione di irrigidirvi fino all'ultimo momento? Come mai siete stati sul punto di spuntarla, e proprio in quel momento, dopo operazioni di convincimento che « radio fante » dice che sono state

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

molto costose, avete ceduto di schianto? Ed ora? La battaglia perduta qui la farete nel paese? Davvero? A ben leggere le dichiarazioni rilasciate alla stampa, si apprende che alla battaglia nel paese non sareste pronti voi, ma il fronte divorzista.

L'onorevole Fortuna ha chiesto un *referendum* abrogativo del Concordato, dimenticando (capita, quando fra divorzio e case da gioco c'è tanto lavoro) almeno due cose abbastanza importanti, e cioè che il concordato non può cadere senza che cada anche il trattato del 1929, e che non si può abrogare, col *referendum*, un articolo della Costituzione, quell'articolo 7 che ci lega, per l'appunto, al rispetto dei patti del Laterano.

E gli altri? E gli antidivorzisti? Non dicono nulla. Balbettano. Ci si appresta forse ad impugnare dinanzi alla Corte costituzionale, in occasione della prima sentenza di divorzio, la legge divorzista?

Se è così perché dimenticarsi che persino la Corte costituzionale è in Italia un organo politico, costituito e dosato sulla base delle intese fra i partiti, il che significa che a una certa maggioranza in Parlamento corrisponderebbe, con nove probabilità su dieci — si dice — una maggioranza simile della Corte? Ed è pensabile che, proprio nel momento della prima applicazione di una legge siffatta, la Corte costituzionale abbia il fegato di fare ciò che non ha fatto il Vaticano, con più vaste influenze: quel Vaticano che si è messo, in sostanza, dalla parte dei divorzisti?

Si tratta di polveri bagnate anche per un'altra ragione. Perché non è possibile fare due politiche in una; perseguire il filone della politica conciliare nelle cose, così come i democristiani fanno, significa d'altra parte vanificare ogni tentativo di rigorismo in altri campi.

Quando si parla di « repubblica conciliare » non è concepibile il linguaggio usato dal collega Piccinelli, il quale ha condotto il suo discorso sul filo della moralità. « Perseguire il filone della politica conciliare » — dicevamo, modestamente, nell'ottobre del 1969 in questa aula — « significa vanificare ogni tentativo di rigorismo in altri campi ». Sono bagnate, quelle polveri, perché il matrimonio è un sacramento finché il dogma è dogma, finché la fede è fede, finché la verità è verità, finché i valori assoluti sono valori assoluti al di là del portone di bronzo.

E a queste cose che hanno pensato i quindici democristiani, non casualmente assenti dalla Commissione giustizia della Camera, quando si è deciso del divorzio? Perché battersi — hanno detto — quando i valori asso-

luti non sono più valori assoluti al di là del portone di bronzo?...

Nei sette anni del centro-sinistra, a quanto ci consta, il Vaticano ha pronunciato una volta sola, attraverso due note diplomatiche dirette al Governo italiano, la sua indignazione e il suo « basta ». Tema della doglianza? Si sono lamentati per l'educazione religiosa o addirittura antireligiosa impartita in tutte le scuole di Stato? Non diremmo. Forse si sono lamentati per la irrisione, da parte degli enti sovvenzionati dallo Stato, di ogni valore e principio cattolico? Non diremmo. La radio di Stato, la televisione di Stato, il cinema presoché di Stato, il teatro di Stato, le mostre, dove con i soldi dello Stato si premia il delitto, l'incesto, lo stupro, l'omosessualità; sono questi i temi di fondo delle doglianze vaticane? Non diremmo. O forse il Vaticano protesta per la mancata difesa del carattere sacrale di Roma, che è diventata un bordello all'aperto? Ahimé, no; il Vaticano non si lamenta di queste cose. Si è doluto della mancata ratifica, da parte del Parlamento italiano, dell'accordo relativo all'esenzione del pagamento dell'imposta cedolare sui titoli azionari che il Vaticano possiede.

È proprio il caso di dire: o Santo Francesco! In quella nota di protesta il Vaticano scrive: « Nei rapporti fra Stato italiano e Chiesa non si può prescindere da un costante riferimento ai patti del Laterano ». Già, per la cedolare, ma per il resto? Per il resto — posso aggiungere ora, ad un anno di distanza da quel discorso — « buio a mezzo-giorno ».

Ed allora, che cosa vi è dietro tutto ciò? Cosa vi è dietro a queste vicende e a questa discussione che, non dimentichiamolo, procede di pari passo con la discussione sul cosiddetto « decretone »?

Qual è la morale? In che cosa consiste il gioco delle parti? « Io do una cosa a te e tu dai una cosa a me? »: è questo il senso di quanto sta avvenendo? Io do a te il riconoscimento della Cina comunista e tu dai a me, Aldo Moro, i voti per salire al Quirinale? Le vere battaglie della putrida palude della vita politica italiana sono queste. Quella del divorzio è una finta battaglia!

Come può la democrazia cristiana continuare nella tattica dei flebili lamenti, continuare questa finta battaglia e tacere dell'incontro che, alla vigilia della ripresa del dibattito sul divorzio al Senato, è avvenuto tra Arnaldo Forlani ed Enrico Berlinguer a piazza Sturzo, la Teano della repubblica conciliare?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

Ci volete dire, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, come stanno le cose? È già stato tutto sistemato, così come accadde giorni fa per il « decretone-bis », e su tutta l'area: divorzio, « decretone », Quirinale? Vi è già un altro onorevole Raucci pronto a recitare la parte? O siamo tutti onorevoli Raucci, cioè gente che viene qui a stendere il compitino, che non corrisponde al vero copione, redatto in altra sede?

Voi democristiani fate finta di opporvi al divorzio e noi, comunisti non ci opporremo a che il « decretone » vada avanti?... È questo il senso del dibattito che stiamo facendo?

Avete concordemente stabilito ai vertici che, tanto per voi democristiani quanto per voi comunisti, l'importante è che il Governo duri, che Emilio Colombo resti alla Presidenza del Consiglio e possa rendere utili servizi ai comunisti, ai socialisti, ai democristiani di sinistra, nella speranza che tante benemerienze vengano dimenticate quando si dovesse giungere alla resa dei conti? Storici steccati? Non sia mai detto. Vanno abbattuti, annientati, ma quelli a sinistra, nel momento in cui il partito comunista italiano abbatte ogni cautela, anche tattica, nel suo aperto tentativo di inserirsi nell'area della maggioranza.

Ecco la manovra ed ecco il vero artefice, l'onorevole Giacomo Mancini (anche questa dovevamo vedere), nascosto dietro le quinte, presidente del Consiglio ombra. E qui tanti deputati, non certo... nuovi, che sanno, che sopportano e che vanno avanti.

L'importante è guadagnare tempo, che si arrivi al 1971, che si giunga al semestre bianco, che i comunisti tirino un grosso sospiro di sollievo, che non ci sia più il pericolo delle elezioni anticipate; che ogni manovra di spinta verso sinistra possa avvenire al vertice. Così piace ai democristiani.

Ecco il senso del dibattito divorzio-« decretone ». Le singole questioni, divorzio da una parte, « decretone » dall'altra, perdono importanza, mentre acquista importanza la formula politica che, con sempre maggiore chiarezza, si sta delineando, nel cielo non certo limpido della vita politica italiana, dietro questo dibattito: la repubblica conciliare.

Processo ineluttabile? Andate, cattolici, plaudenti a questo appuntamento? Si direbbe di sì. Ma noi pensiamo che non avrete molto di che lodarvene, se pur resterà a voi la facoltà di potervene in avvenire ricordare, dopo gli inevitabili e rituali lavaggi del cervello. Pessimismo, il nostro? No. Ci piace guardare in faccia la realtà; una realtà che ci dice che molti di voi, cari colleghi della democrazia

cristiana, qui dentro, vi siete già arresi, avete alzato bandiera bianca.

CICCARDINI. Noi abbiamo alzato bandiera bianca? Ma che ragionamento è mai questo?

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma il paese no. Il paese, di esperimenti del genere, così come del resto le elezioni del 7 giugno hanno dimostrato, non ne vuole sapere. Margini per resistere ci sono e sono larghissimi. È un problema di volontà, di coraggio, di classe politica. Non è concepibile che il partito di De Gasperi sia oggi ridotto al ruolo di recitare finte battaglie sulle cose caratterizzanti, il meglio di voi, il patrimonio morale di cui dite di essere custodi, solo perché Colombo resti Presidente del Consiglio, perché Misasi resti ministro della pubblica istruzione, perché Moro salga, grazie a Mao, alla Presidenza della Repubblica.

Ridotti a portatori d'acqua i 265 colleghi della democrazia cristiana? È triste, è melanconico, ma è così. Lo dobbiamo constatare. Certo è che se la democrazia italiana dovesse continuare ad essere il luogo d'incontro delle facilitazioni al comunismo, grazie alla politica di un Tevere sempre più largo solo in questo campo, le sorti non solo della democrazia ma dell'Italia, della nostra civiltà, sarebbero segnate.

Non disperiamo. Però riteniamo che sia giunto il momento che, fra tante pecore, spunti e si faccia sentire, per lo meno nelle grandi occasioni, qualche leone. Qualche leone che non si chiami Giovanni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando nella primavera del 1969 si spense in quest'aula la luce sull'ultima votazione in merito alla proposta di legge Fortuna-Baslini sui casi di scioglimento del matrimonio, ben pochi di noi speravano in un riesame del provvedimento da parte della Camera. Tale era stato l'accanimento del cartello divorzista nel difendere ogni virgola della proposta senza nulla concedere alla opposizione da far disperare di una ragionevolezza diversa a palazzo Madama. Invece quanto accadde al Senato per l'imprevisto insorgere del pericolo di un naufragio della proposta fece scattare quel coraggio della paura che portò alla mediazione Leone e all'accoglimento parziale di alcune modifiche.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

Ora, la proposta di legge è tornata a Montecitorio, dove lo squilibrio numerico è molto più consistente, e già in Commissione giustizia si è avuto l'anticipo della liturgia che ci accingiamo a celebrare.

Le proposte di emendamenti ulteriormente migliorativi sono state e saranno ancora respinte in blocco, perché ai divorzisti non piace perdere qualche altro mese: troppo l'Italia ha atteso questo provvedimento, troppo alte sono divenute le montagne di catene dei coniugi infelici e, inoltre, troppa vernice si è consumata per gli uomini *sandwiches* che stazionano, a cura e spese della Lega italiana per il divorzio, davanti al Parlamento (tra l'altro ora è anche brutta stagione) ed ancora è da evitarsi assolutamente un altro digiuno del dottor Pannella che finisca con l'esaurirne la forte fibra; ed infine vi è in tipografia il piombo per il bollettino della vittoria già pronto per qualche nostro collega, dopo tanti bollettini di guerra in cui si esortava alla vigilanza contro le oscure manovre della reazione vaticana: bollettini in verità squillanti su un settimanale in un'orgia di pezzi anatomici, certo più convincenti delle argomentazioni dei nostri colleghi. (*Commenti*).

Sono tutti argomenti che precludono un ulteriore perfezionamento tecnico-giuridico del testo legislativo.

Non serve che eminenti professori universitari abbiano invocato tale perfezionamento, ad evitare i molti guai di una applicazione confusa e contraddittoria; non serve che il nostro gruppo abbia abbondantemente dimostrato che il termine « ostruzionismo » è estraneo al nostro vocabolario politico; non serve che tra gli stessi divorzisti vi siano molti nei colloqui privati che, pur rimanendo fermi sulle questioni di fondo, condividano molte nostre perplessità su alcuni aspetti e sulle molte imperfezioni della legge; non serve la considerazione che alcuni mesi di ritardo potrebbero evitare agli stessi magistrati giudicanti drammatici conflitti interni sorti per l'ambiguità del testo legislativo; non serve nulla di tutto questo!

La Lega italiana del divorzio ha fretta e i nostri colleghi, che ne sono i profeti, hanno fretta di sedersi sullo scanno della gloria, dove da tempo hanno poggiato il cappello in segno di sicura prenotazione.

Eccoci quindi qui, a tentare di dire qualcosa non a chi non vuol sentire, ma a chi trova nella sua coscienza motivi di ulteriore ricerca per cercare, ove sia possibile, di migliorare la nostra società.

Mai come in questa vicenda si è avuta l'impressione che il colloquio debba valicare le mura di Montecitorio, perché mai come in questa vicenda si è sentito intorno a noi ed alle nostre argomentazioni il deserto che non fa eco.

Come non rilevare con amarezza che a Montecitorio il dibattito sul divorzio si sia ridotto ad un monologo degli antidivorzisti cui è stato contrapposto il muro di una completa sordità?

Nel replicare ai nostri interventi in Commissione, il relatore Lenoci ha lamentato che l'atteggiamento preconcelto del gruppo democratico cristiano, che in prima lettura aveva rifiutato la propria collaborazione alla discussione sugli articoli, avesse impedito di apportare quei miglioramenti che poi in Senato sono stati possibili, sotto la più volte elogiata mediazione del senatore Leone. « Li avete suggeriti in aula » — ha detto — « quando si era ormai nella stretta finale ed era troppo tardi per accoglierli ». Meno di un'ora dopo aver detto questo lo stesso relatore ha negato recisamente il suo assenso agli emendamenti presentati dal nostro gruppo, e lo ha negato quasi sempre con una motivazione sbalorditiva: il testo ritornato dal Senato era frutto di un compromesso e non andava modificato.

Con questo atteggiamento il relatore e per esso la maggioranza divorzista hanno negato valore alla critica rivoltaci poco prima, hanno accantonato la logica nascondendola dietro il mantello di sua maestà il compromesso ed hanno mortificato — questo è più grave — la logica stessa del bicameralismo, che presume un vaglio critico dei due rami del Parlamento teso a perfezionare il testo legislativo.

Si badi bene, la maggioranza divorzista non può accusarci di voler fare dell'ostruzionismo! Gli emendamenti presentati erano pochi, concentrati sui temi più essenziali e tesi ad evitare le conseguenze più dannose. Abbiamo invece trovato la saracinesca chiusa e la forza del numero implacabilmente puntata contro i nostri tentativi di migliorare ancora ciò che aveva statuito il Senato.

Mi sia qui consentita una notazione diretta a quella parte del mondo cattolico che accusa la democrazia cristiana di avviarsi alla repubblica conciliare. Quale occasione migliore di questa per vendere al partito comunista la nostra libertà, in cambio di un voto negativo sul divorzio? Sarebbe stato un gioco, per il partito comunista, trovare nella propria letteratura le più ampie giustificazioni ad un « no » al divorzio; né sarebbe stato il digiuno dei

vari Pannella a metterlo in imbarazzo di fronte al proprio elettorato.

Eppure non lo abbiamo fatto, e abbiamo visto invece adunati comunisti e coloro che si stracciano le vesti per un nostro presunto fiacco anticomunismo: liberali e socialdemocratici, comunisti ortodossi e comunisti dissidenti, repubblicani e socialisti, tutti uniti non solo nel sostenere il divorzio, ma nel negare a noi, gruppo più rappresentativo di tutti gli altri, ogni possibilità di correzione migliorativa.

Come si può allora invocare, come è stato fatto da parte di qualcuno, lo scioglimento delle Camere per far naufragare la legge Fortuna-Baslini? Come ipotizzare un passaggio all'opposizione della democrazia cristiana, perché non ci si assumesse la responsabilità di una firma cattolica sotto una legge che introduce il divorzio? Come non pensare che la stessa spregiudicatezza che ha legato oggi le parti politiche più disparate, a dispetto della democrazia cristiana, domani renderebbe possibile un Governo egemonizzato dal partito comunista, in cui avremmo perso tutto, ivi compresa l'indissolubilità del matrimonio? Eppure, queste sono ipotesi avanzate.

Nei giorni scorsi, noi parlamentari della democrazia cristiana abbiamo ricevuto una lettera da un magistrato, avallata da un'altra missiva di un sacerdote. Ne leggo una frase significativa: « Nessuno vi ha chiesto di governare ad ogni costo, ma vi abbiamo chiesto di testimoniare ad ogni costo. E si può testimoniare anche e forse meglio stando alla opposizione, nel quale caso non vi potremmo più rimproverare di firmare leggi che, secondo la coscienza cattolica, sono contrarie alla legge di Dio e agli interessi reali della famiglia ».

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chi è questo magistrato?

BERNARDI. Mi limito soltanto ad augurare a me stesso, all'egregio magistrato e a coloro che la pensano come lui, che, finché l'unica alternativa alla democrazia cristiana è il partito comunista, il dovere della testimonianza non prescinda dal dovere di governare. Libero sempre egli di ritenere che, passando noi all'opposizione, siano salve la famiglia e la sua libertà di testimoniare la giustizia nella sua funzione giudicante.

Un'altra annotazione mi sia consentita per richiamare alla memoria l'inverecundo spettacolo offertoci quando al Senato la votazione per il passaggio agli articoli rischiò di far

naufragare il sogno dei divorzisti. La reazione che ne seguì non può facilmente essere dimenticata, e non solo per la schiuma anticlericale che improvvisamente ribollì nella superficie della cronaca politica, riportando il paese ad epoche che credevamo fortunatamente scomparse, ma per l'evidente e grossolano attentato alla libertà di coscienza del parlamentare. Rabbiosa ricerca dei responsabili, aggressione morale ai presunti « franchi tiratori », gogna per i traditori della causa, esecrazione per i venduti, per i « perticati » come si è detto in termine colorito.

Ricordo uno di questi senatori fatti oggetto di una campagna di intimidazione volgare sul piano del gusto e più vicina ai metodi fascisti che ad una concezione elementarmente democratica, il senatore Marullo, indipendente eletto nelle liste comuniste. Lo ricordo perché sulla piazza di Milazzo la sera del 5 giugno 1970, in chiusura della campagna elettorale amministrativa che lo vedeva capolista di una lista civica, vi fu fra noi due una violenta polemica di carattere politico. Egli parlò dopo di me e, riferendosi al mio precedente comizio, riconfermò la sua fede nella democrazia marxista e la sua adesione, lui di estrazione nobile, alla politica comunista. Ma, davanti ad una piazza gremita di molte migliaia di persone, tenne a specificare con abbondanza di argomentazioni che sul divorzio era dissidente dalla linea del partito che lo aveva mandato a palazzo Madama e assicurò il suo elettorato che avrebbe votato contro la proposta di legge Fortuna. Impegno politico, impegno preciso, impegno assunto davanti a migliaia di persone, in un frangente in cui, fra l'altro, volendo, poteva pure ignorare l'argomento.

Quando ho letto sui giornali il nome del senatore Marullo come di un indiziato per il voto contrario alla legge sul divorzio, ho letto anche di tortuosi e nascosti compromessi con l'autorità ecclesiastica, ho letto anche di coartazione della sua libertà, e mi è tornata alla mente quella sera calda del giugno, quando nella piazza gremita di Milazzo il parlamentare Marullo liberamente e limpidamente espresse il suo pensiero, perché evidentemente era convinto che quello fosse il pensiero del suo elettorato comunista.

Perché ho ricordato questo episodio? Perché è emblematico del clima di terrorismo psicologico in cui la proposta di legge Fortuna è andata avanti. La paura di essere additati come clericali e schiavi del Vaticano, da una parte, e la spregiudicata e chiasiosa orchestrazione, dall'altra, hanno scosso le fondamenta stesse della democrazia che deve

poggiare, pena la sua sopravvivenza, sulla libertà di coscienza dei parlamentari.

Io debbo richiamare qui il preciso patto tante volte ricordatoci durante la prima fase dell'*iter* parlamentare di questa proposta di legge: da una parte il Governo si impegnava ad una assoluta neutralità, dall'altra i partiti di Governo si impegnavano a non vincolare con disciplina di partito la coscienza dei propri parlamentari. Era un patto logico perché l'area divorzista non coincideva con l'area del centro-sinistra, ed i partiti di Governo non potevano essere in contrasto tra loro su un atto così qualificante. L'unica possibilità di rendere neutro il Governo di coalizione era evidentemente lo sganciamento della proposta di legge dall'impegno dei gruppi politici come tali, ferma restando la libertà di convincimento e quindi di espressione dei singoli componenti i gruppi. Questa era la logica dei patti che la democrazia cristiana ha rispettato con gravissimo disagio. Ma a questi patti e a questa logica non si sono attenuti i gruppi divorzisti facendo gruppo granitico intorno non dico alla proposta di legge ma anche ai suoi dettagli, e mettendo alla gogna quanti hanno usato della libertà della propria coscienza. Quanta pena ha fatto la dichiarazione del capogruppo liberale al Senato, che ha messo in palio niente meno che il suo onore per allontanare dal suo partito la vergogna della libera convinzione dei suoi parlamentari (ombre di Cavour e di Sella, se ci siete, battete qualche colpo, magari sommessamente, per non urtare la suscettibilità dei vostri discendenti)!

Onorevoli colleghi, nella valutazione che noi quotidianamente facciamo del comportamento delle persone che per un verso o per l'altro ci sono prossime, ogni tanto emergono delle circostanze eccezionali che mettono in luce il vero carattere, la vera fisionomia spirituale della persona il cui comportamento abituale non destava prima problemi. Quante volte abbiamo dovuto scoprire che sotto l'abituale patina di coraggio vi era la paura, che le offerte di generosa solidarietà si dissolvevano al momento giusto per scoprire caratteri di gretta avarizia; o, al contrario, quante volte persone da noi sottovalutate sapevano scoprire magnifiche virtù, quante volte abbiamo dovuto rivedere radicalmente giudizi su persone che ritenevamo di conoscere, per uno sprazzo di luce che ci ha mostrato per un attimo, breve ma importantissimo, il profondo di quelle persone!

Consentiteci di dire che la vicenda del voto a sorpresa del Senato è stata uno di

quei fatti emergenti che hanno improvvisamente mostrato il vero carattere di tanti democratici. È stato uno sprazzo, uno squarcio di luce durato pochi secondi, il tempo per rabberciare affannosamente una trincea che stava per cedere; è stato, onorevoli colleghi, un momento, ma non uno qualsiasi: è stato il momento della verità. In quell'attimo abbiamo visto un furioso digrignare di denti, una caccia furiosa e scomposta alle coscienze dei titubanti, un ricatto pesante, una scoperta minaccia di ostracismo politico.

Come definire ciò che quello sprazzo ci ha fatto vedere? Come definire l'insulto e la minaccia a chi non si allineava, come conciliare la libertà e la democrazia con l'aggressione morale ed il ricatto? O dobbiamo accontentarci delle motivazioni date di quella gazzarra, presentata come difesa della laicità dello Stato da presunte quanto inesistenti interferenze vaticane? Io darei un nome preciso a quel comportamento: fascismo e della peggiore specie; esso ci ha mostrato quanto fragile ed inconsistente sia ancora dopo venticinque anni la democrazia in Italia, e quanto poco rispetto della coscienza altrui si nasconde sotto tante dichiarazioni formali di tanti oltranzisti del laicismo, i quali ora, naturalmente, ritrovata la forza del numero, concedono — bontà loro — la patente di civile confronto alla nostra battaglia che in quei momenti gratificavano di epiteti tra i più ingiuriosi; e, indossato nuovamente il doppio, petto della democrazia borghese, si ergono di nuovo a paladini della libertà di coscienza e a vigili sentinelle dello Stato laico messo in pericolo dall'integralismo cattolico.

Attendiamo solo la prossima occasione in cui, malauguratamente, qualche nostro franco tiratore gliene dovesse fornire lo spunto, e li vedremo esaltare il voto segreto come garanzia di libertà, e così la rispettabilità democratica sarà consolidata e l'incidente del voto a sorpresa del Senato sarà un fatto di cronaca ormai lontana e senza alcun significato.

Queste, onorevoli colleghi, alcune osservazioni che mi pare emergano dalla vicenda politica della proposta di legge Fortuna-Baslini.

Giunti ormai all'epilogo dell'*iter* parlamentare di questa proposta, le carte vincenti della partita stanno per passare nelle mani del popolo italiano. Nessuno può e deve nascondere la testa per non vedere che l'iniziativa del *referendum* va rapidamente prendendo consistenza e maturando nella coscienza dei cittadini. Noi stessi, deputati della de-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

mocrazia cristiana, che abbiamo condotto una battaglia, lunga, aspra e sfortunata — e non con le « cartucce bagnate », come diceva poco fa l'onorevole Giuseppe Niccolai — e che contro le nostre argomentazioni e le nostre proposte abbiamo visto sempre ergersi un muro di incomprensioni ed i ranghi serrati della composita maggioranza divorzista, ci adoperemo perché in caso di approvazione della legge si giunga rapidamente alla richiesta del referendum abrogativo, e perché le norme divorziste producano o nessun danno o il minore danno possibile nel tessuto della società italiana.

FORTUNA. Vedrà i danni del referendum !

BERNARDI. In questo momento, in cui la nostra speranza di un estremo ripensamento dei divorzisti o di parte di essi può palesemente rivelarsi utopistica, assolviamo ancora una volta al dovere di proclamare i convinimenti della nostra parte e di dissociare le nostre responsabilità da quelle della maggioranza divorzista. Diremo al popolo italiano: « Abbiamo combattuto la buona battaglia in difesa dell'unità della famiglia. Siamo stati vinti in Parlamento da una maggioranza eterogenea. Rimettiamo alla tua volontà sovrana l'ultima decisione, sicuri che su questo tema confermerai le nostre tesi e la tua maggioranza spazzerà le conclusioni di questa maggioranza parlamentare così composita ed eterogenea ».

In questo, per altro, siamo confortati dai risultati delle rilevazioni demoscopiche che nell'arco di un ventennio hanno dimostrato come l'effettiva maggioranza degli italiani sia in favore dell'unità familiare. Ed in questo traiamo conforto anche da un fatto di cronaca e di costume, che vorrei definire emblematico: alludo alla veglia ed al digiuno indetto dalla Lega italiana per il divorzio. Ad uno ad uno, alla distanza, tutti hanno ceduto. Per la verità non erano in molti, sin dall'inizio della manifestazione, a partecipare al digiuno, ma al traguardo è arrivato il solo segretario della lega, in un isolamento che le note vicende della votazione al Senato hanno trasformato in disillusione e sconforto.

Non c'è ombra di ironia nelle mie parole. Credo che tutti dobbiamo essere rispettosi delle idee degli altri; e noi rispettiamo il gesto, anche se lo apprezziamo negativamente. Lo rispettiamo perché sappiamo che esso è frutto di buona fede e di un atteggiamento di vita conseguente con le idee di chi quel gesto ha compiuto, ma il nostro rispetto, vor-

rei dire la nostra comprensione umana per costoro, in nessun caso significano abbandono delle nostre idee e rinuncia alla battaglia che le nostre idee ci impongono di combattere e con tutti i mezzi che il sistema giuridico-costituzionale ci consente.

Dalla esemplificazione dell'isolamento in cui è rimasto il segretario della Lega italiana per il divorzio vorrei solo trarre il presentimento che la nostra buona battaglia in favore dell'unità familiare alla fine colga il successo che merita.

Intanto ora ci apprestiamo a dare il voto a questa proposta, a questo fardello che nel viaggio di andata e ritorno dalla Camera al Senato e viceversa ha un po' cambiato d'abito, ma che nella sostanza è rimasto quell'attentato alla unità familiare che era già al momento della partenza. Alcuni lievi ritocchi innovativi sono stati introdotti, tra questi la facoltà discrezionalmente attribuita al presidente del tribunale di sentire i figli minori nella fase processuale che segue l'esperimento negativo del tentativo di conciliazione tra i coniugi e che precede l'emissione dell'ordinanza sui provvedimenti temporanei ed urgenti, ritenuti opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole, la nomina del giudice istruttore e la fissazione dell'udienza di comparizione.

Un altro lieve ritocco concerne l'aumento del termine, trascorso il quale può configurarsi il diritto a proporre domanda di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio nei casi previsti dall'articolo 3, n. 2, lettere a) e b), quando vi sia opposizione del coniuge convenuto. Tale aumento è da 5 a 7 anni nel caso di separazione pronunciata per colpa esclusiva del coniuge attore e da 5 a 6 anni nel caso di separazione consensuale omologata, in data anteriore all'entrata in vigore della legge divorzista, o nel caso di separazione di fatto.

Infine, è stata esplicitamente attribuita al pubblico ministero, ai sensi dell'articolo 72 del codice di procedura civile, la facoltà di proporre impugnazione della sentenza di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio, ma soltanto nei limiti degli interessi patrimoniali dei figli minori o legalmente incapaci.

Queste innovazioni ed altre di carattere più strettamente procedurale o di ordine amministrativo, anche se contribuiscono a migliorare la proposta rispetto al testo votato dalla Camera, non possiamo ovviamente ritenerle decisive rispetto alla modifica del carattere del divorzio, come divorzio « enorme »,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

che la proposta di legge tende ad introdurre in Italia e che i parlamentari della parte cui mi onoro di appartenere hanno denunciato ed a cui si sono opposti.

I parlamentari democratici cristiani, subordinatamente all'impossibilità di respingere la proposta nel suo complesso, hanno tentato con tutte le loro forze di emendare il provvedimento con correttivi che valessero a migliorare, ad integrare, a correggere, ad attenuare, infine, le più abnormi conseguenze che deriveranno dall'approvazione di questa proposta.

Citerò tanto la condizione dei figli del divorzio quanto l'assurda norma che si risolve nella concessione di un premio al coniuge colpevole, che proprio nella sua colpevolezza trova il motivo per poter promuovere la domanda di scioglimento del matrimonio.

Mi riferisco a questi due argomenti perché su di essi si è soprattutto sviluppata la battaglia degli emendamenti nella Commissione giustizia di questa Camera. I colleghi divorzisti hanno dimostrato di concepire l'interesse dei figli dei divorziati non altrimenti che come interesse patrimoniale, trascurando del tutto le più intime ragioni affettive che sono tra le fondamenta di base della costruzione della personalità individuale; hanno così concesso l'alibi per l'acquietamento della coscienza dei coniugi che conseguiranno il divorzio; rispetto ai figli, hanno considerato lo scioglimento soprattutto dal lato dell'interesse dei coniugi allo scioglimento. Sembra un giuoco di parole, ma è così. Del bambino, del fanciullo, del ragazzo, per quello che è e che può divenire e non diverrà per colpa dello scioglimento, nessuna considerazione, se non in termini di puro mercato.

Certo, non si può costringere un coniuge ad amare l'altro coniuge, né nessuna legge obbligherà un padre ed una madre ad amare i propri figli e a dar loro quanto loro è dovuto in moneta di affetto e di amore; ma non è neppure concepibile che con un provvedimento legislativo si impedisca al pubblico ministero di valicare i confini dell'interesse patrimoniale dei figli minori nell'apprezzamento del loro interesse alla denegazione del divorzio. Di fronte a questo dobbiamo riconoscere che i divorzisti considerano il fanciullo, i suoi sentimenti, la sua sensibilità, la sua personalità come ridotti a mera merce: « Ti do tanto e statti tranquillo; i miei sentimenti, i miei istinti, la mia suscettibilità, il mio inadattamento, la mia volontà di coniuge hanno un valore che deve essere realizzato sul piano dei valori umani, debbono avere la loro ven-

detta o rivalsa o coronamento nella rottura del matrimonio, ma i tuoi affetti, le tue necessità intime di bambino, di fanciullo e di ragazzo valgono solo in quanto sono elementi quantificabili in un corrispettivo patrimoniale e finanziario ».

Noi questo lo diremo al popolo italiano. Diremo: così i divorzisti hanno considerato i vostri figli, merce da comperare, impaccio da accantonare, straccio da buttare all'aria, e siamo sicuri che il popolo italiano nel suo animo profondamente penetrato di umanità saprà trovare la forza della condanna e della esecrazione di questo rinnegamento dell'umanità dei figli.

A questo assurdo gli emendamenti approvati dal Senato hanno assommato quello non meno evidente e grave della concessione del divorzio su istanza promossa dal coniuge colpevole, nel caso in cui preesiste separazione legale. A voler precisare, il Senato ha esplicitato e distinto il caso del coniuge colpevole, che mancava nel testo della Camera in quanto esso non distingueva la posizione del coniuge colpevole rispetto a quella del coniuge incolpevole nei casi di separazione legale. Nello stesso tempo ha inteso aggravare la posizione del coniuge colpevole elevando nei suoi confronti lo spirare del tempo oltre il quale è facoltizzato a proporre domanda di scioglimento, termine elevato da 5 a 7 anni dalla data di comparizione dei coniugi davanti al presidente del tribunale.

Anche questo emendamento non incide sulla essenza della questione. La sostanza della questione è che il coniuge colpevole si trova in una posizione che gli rende indispensabile invocare la propria colpevolezza, e le conseguenze negative che ne sono derivate per l'unità della vita familiare, come fondamento della domanda di scioglimento del matrimonio, nel caso in cui il coniuge incolpevole non intenda avvalersi della facoltà di sciogliere il proprio vincolo, ma anzi vi si opponga; essendo l'opposizione del coniuge incolpevole convenuto il presupposto dell'elevamento del termine da 5 a 7 anni.

Una volta che il legislatore intendeva distinguere la posizione dei coniugi con riferimento alla colpevolezza dell'uno o dell'altro, la logica giuridica e la semplice logica comune avrebbero dovuto condurre alla improponibilità della domanda da parte del colpevole e non alla semplice elevazione del termine utile per la presentazione della domanda. Si è incorsi invece in una deduzione aberrante, di una illogicità manifesta. È come se al ladro che abbia rubato centomila lire e che

sia stato per questo condannato, il giudice dicesse: « Hai rubato cento mila lire, poco male, ai tempi che corrono cento mila lire sono poche. Ora sconterai la pena che ti ho inflitto, ma quando sarai uscito dalla prigione lo Stato ti concederà un milione come premio per aver rubato così poco ».

Invece di essere un correttivo per la compressione delle domande di divorzio, si muta in un invito generalizzato e in un concreto incentivo alla superficialità e anche alla scorrettezza nel rapporto matrimoniale. Non è un salto qualitativo nell'apprezzamento e nella tutela della parte lesa nel matrimonio, ma una considerazione quantitativa che, semmai, nei casi estremi, che si spera siano meno numerosi possibile, induce all'affrettamento degli atti che integrano la colpevolezza e alla maggiore sollecitudine per provocare e ottenere la separazione legale.

Anche questo noi diremo al popolo italiano: i divorzisti non si sono curati di tutelare il non colpevole e di reprimere la colpevolezza nella condotta matrimoniale, e hanno così ingenerato una tale confusione dei valori etici da giungere addirittura a porre in posizione di privilegio, nel matrimonio, la condotta immorale e scorretta contro una norma di vita ispirata al rispetto e alla comprensione reciproca dei coniugi.

Del resto, noi tutti sappiamo che anche i pochi emendamenti che al Senato i divorzisti hanno consentito di apportare al testo della Camera e che, come si è visto, non incidono sulla configurazione complessiva della legge, sono frutto di un compromesso cui essi hanno acceduto solamente per la constatata tendenza al ribaltamento dei rapporti di forza nelle votazioni di Palazzo Madama. Nei momenti di pericolo, con l'acqua alla gola, i divorzisti hanno smesso l'atteggiamento di chiusa autosufficienza e impermeabilità della loro proposta e hanno concesso i piccoli aggiustamenti di cui si è detto e una rielaborazione del testo in senso più tecnicistico.

Ha rappresentato il « compromesso Leone » un passo avanti sulla via della comprensione tra divorzisti e contrari al divorzio? Non oserò affermarlo, dopo le discussioni e l'atteggiamento che abbiamo visto assunto di nuovo dai divorzisti in Commissione giustizia alla Camera. Tutti gli emendamenti da noi presentati in Commissione sono stati bocciati, sebbene tendessero non a sconvolgere e stravolgere il significato della proposta di legge, ma piuttosto a integrarla e correggerla su un piano di ragionevolezza. I divorzisti, passato il brutto quarto d'ora del Senato, hanno di

nuovo abbassato la saracinesca, si sono nuovamente asserragliati a difesa della propria maggioranza, sono ridivenuti impenetrabili agli argomenti e alle pressioni degli avversari.

In questa situazione, il quasi-dialogo iniziato al Senato è finito subito. V'è stato chi ha giudicato del tutto negativo — almeno sul piano psicologico e della rivendicazione propagandistica — l'intervento di mediazione del senatore Leone, perché avrebbe accreditato presso l'opinione pubblica la convinzione che l'attuale stesura della proposta di legge sia stata concordata e approvata con gli sforzi comuni dei divorzisti e dei contrari al divorzio, e che quindi costituisca un compromesso per tutti soddisfacente. Si è detto ancora che ai divorzisti, con il « compromesso Leone », si è preconstituito e modellato addosso una specie di abito di moderazione per la condiscendenza che avrebbero mostrato nel concedere almeno qualcosa.

Comprendo che, sul piano psicologico e guardando i fatti da lontano, il « compromesso Leone » possa indurre ad equivoci di questo tipo. Ma in realtà, e pur considerando che l'atteggiamento del fronte divorzista alla Camera ha ormai chiuso e sbarra le vie ad ogni ulteriore accordo, l'azione del senatore Leone è stata positiva perché ha contribuito a chiarire in modo inequivocabile e ultimativo che l'impostazione dei divorzisti, quando non sono stati paralizzati dal terrore di perdere la maggioranza, è stata quella dell'integralismo laicistico; che gli inviti dei divorzisti ai democratici cristiani perché abbandonassero la loro opposizione e scendessero in battaglia per una positiva modifica della normativa erano puramente esornativi e retorici; e che è più che mai necessaria e urgente l'esigenza del ricorso in ultima istanza alla suprema volontà del popolo, espressa con il *referendum*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fase del dibattito che si è aperta nella seduta odierna e che si concluderà presumibilmente con il voto del testo approvato dal Senato, date le premesse di schieramento parlamentare e il rinserramento dei ranghi delle opposte parti politiche, costituirà verosimilmente la fine della lunga, civile e onorevole contesa parlamentare e la promozione a legge della proposta Fortuna-Baslini.

Ma la conclusione della contesa parlamentare segnerà l'avvio del processo di formazione della volontà popolare, come previsto dall'articolo 75 della Costituzione italiana. Preso atto dei precedenti della discussione, non credo sia produttivo riprendere e ricapitolare la

ricca gamma di temi che già pro e contro sono stati esaurientemente trattati e in Commissione giustizia e in Assemblea. La maggioranza divorzista ha semplicemente trascurato le nostre prese di posizione e dimostrato di essere unicamente intenta a mantenere inalterato il proprio rapporto di superiorità numerica piuttosto che recepire idee e suggerimenti. La nostra è stata una fatica di Sisifo perché il pesante masso della incomprendenza è riprecipitato sempre a valle ed a nulla sono valsi i nostri sforzi per rimuoverlo.

Tuttavia, poiché da questa tribuna si parla anche perché il paese possa ascoltare e sappia giudicare, non posso rinunciare a tornare — sia pure brevemente — su alcune considerazioni già adombrate nel mio primo intervento sulla stessa proposta di legge e che dopo il lungo dibattito mi paiono ancora attuali.

La prima riguarda i precedenti storici del divorzio e della congenialità di tale istituto ad incarnare e ad esprimere il moderno concetto delle relazioni coniugali, a sua volta espressione della condizione di libertà dell'uomo contemporaneo. Non è stato infrequente il caso che uno stesso oratore divorzista si sia congiuntamente appellato e alla tradizione romanistica del divorzio e alla presente esperienza dei popoli tecnologicamente evoluti. In tal caso il duplice riferimento culturale risulta intimamente contraddittorio. Formulare una legge sociologica che esprima l'equazione fra divorzio e società tecnologicamente avanzata vale contemporaneamente a squalificare il modello dell'istituto quale si è realizzato in società patriarcali e gentilizie dedite all'agricoltura, alla pastorizia, all'arte militare.

Anche il richiamo alla vigenza dell'istituto in altri aggregati nazionali moderni e l'invocazione ad imitarne la legislazione è un non senso culturale. Ciascun paese si differenzia dagli altri per profonde motivazioni di indole culturale, quali le tradizioni storiche, l'indole dei propri abitanti, quello che una volta i naturalisti e i nazionalisti definivano « il genio della razza ». La moderna antropologia culturale comparata, che è poi la vecchia etnologia, riconosce che non vi sono gradi di superiorità e di inferiorità tra civiltà e culture diverse, ma che ciascuna si legittima solo di fronte a se stessa.

Ricordo l'eminente etnologo Ankermann che affermava a proposito dei cosiddetti popoli primitivi, in senso sia logico sia cronologico: « Si è troppo spesso dimenticato che i popoli di natura hanno dietro a sé una storia altrettanto lunga quanto la nostra, e che si è

svolta per ogni popolo in modo diverso »; e Alberto Carlo Blanc, lo scienziato italiano già ordinario all'università di Roma, scopritore nel 1939 dei resti fossili dell'uomo di Neanderthal nella grotta Guattari al Monte Circeo, a questo stesso proposito scriveva: ogni cultura, anche la « più bassa e rudimentale, è il coronamento di una storia lunga e complessa, nella quale si sono compiuti progressi e regressi, arricchimenti e perdite, corsi e ricorsi, elevazioni e imbarbarimento ». Se ciò è vero per le civiltà cosiddette primitive, a maggior ragione si deve ritenere vero per civiltà più ricche e complesse come la nostra, che si diversifica da ogni altra cultura e civiltà contemporanea, nonostante elementi di affinità che in esse possano riscontrarsi.

L'astratto richiamo alla disciplina degli istituti del matrimonio e del divorzio nel diritto romano è poco meno che un elemento di erudizione, non concludente né conclusivo ai nostri fini, allo stesso modo e con la medesima pregnanza che i richiami alle culture contemporanee storicamente e geograficamente differenziate rispetto alla nostra.

Anche sotto l'aspetto della specificità della nostra civiltà, tutto concorre dunque ad avvalorare la decisione di affidare al popolo la pronuncia del proprio avvenire. Tutte le considerazioni riconducono alla necessità del *referendum*. Conosciamo tutti, infatti, i limiti della rappresentanza generale politica, che si accentuano notevolmente allorché nelle campagne elettorali e nella proporzione delle piattaforme programmatiche dei partiti si trascura quasi del tutto di dibattere di fronte al popolo un argomento che, viceversa, si fa divenire poi incumbente e quasi esclusivo nelle Assemblee legislative. Tutti abbiamo davanti agli occhi le distorsioni operate dalla clientelizzazione e burocratizzazione dei partiti, che nel loro sistema costituzionale sono gli insostituibili veicoli di raccolta della volontà delle masse e di intermediazione tra volontà delle masse e volontà dello Stato. Tutti possiamo constatare il divario numerico che esiste fra iscritti ai partiti ed elettorato attivo; e poiché è attraverso il filtro dei partiti che viene selezionata la classe parlamentare e l'elettorato è costretto a scegliere fra i candidati presentati dai partiti, ne consegue che una larga, larghissima zona di elettorato è necessitata ad una scelta alternativa fra il candidato impostogli e la rinuncia al voto ed in tale scelta vanno perdute tutte le sfumature di pensiero che confluiscono nella volontà unitaria e complessiva dell'elettorato. Si annienta così un patrimonio di convinzioni e di partecipazione

diretta che in talune circostanze occorre invece stimolare ed attivare.

Quanto appena detto non vuole essere teorizzazione dell'insufficienza del regime rappresentativo ed un'istanza di superamento dell'attuale assetto politico, sia nel senso di apertura ad un sistema di integrale democrazia diretta, anche teoricamente inconcepibile per aggregati di milioni di cittadini organizzati in Stati unitari, sia nel senso di una chiusura alla democrazia rappresentativa per il passaggio ad una opzione di carattere autoritario, dittatoriale, totalitario. Ma dobbiamo onestamente riconoscere che il divorzio è argomento così importante, tocca così nell'intimo interessi e sentimenti non qualificabili, è suscettibile di arrecare tali sconvolgimenti nella vita della comunità nel suo complesso e nei suoi singoli componenti, che non possiamo rinunciare a fare suffragare le norme poste dal Parlamento dal consenso di tutti gli italiani.

A riprova dello iato che può aprirsi tra astratte visioni del mondo e concrete esperienze di vita, mi consentano gli onorevoli colleghi se rubo ancora alcuni minuti per scattare dei *flashes* su alcuni momenti di vita di personalità non certo sospette di clericalismo, ma ad esso avverse perché comuniste e, credo, comuniste convinte. A mio parere sono lampi molto illuminanti. Mi riferirò al pensiero dei fondatori del marxismo e ad un episodio della vita reale di Carlo Marx.

Non ho bisogno di ricordare in quest'aula che la critica della famiglia fatta dal *Manifesto* comunista è la critica non alla famiglia in generale ma alla famiglia borghese. Essa si articola in quattro capisaldi: è l'evoluzione storica che ha prodotto la famiglia borghese mentre i progressi della grande industria tendono a sconvolgere una famiglia siffatta; « il borghese non vede nella moglie se non un semplice strumento di produzione »; « il matrimonio borghese è in verità la comunione delle donne »; l'abolizione dei rapporti di produzione propria della società borghese abolirà « la presente comunanza delle donne che da quei rapporti deriva, ossia la prostituzione ufficiale e la non ufficiale ».

Applico queste tesi di Engels e di Marx alla vita reale di Marx e dico che non le sono applicabili. La moglie, Jenny di Westphalen, era di famiglia borghese, discendente da antenati alti funzionari statali ed annoverò tra i fratellastri perfino un ministro degli interni reazionario. Un matrimonio borghese dunque, come ce ne sono tanti, eppure seppe costruire la felicità di Marx.

Lascio parlare Cornu, autore marxista: « Nonostante il suo ottimismo giovanile, questo amore per una fanciulla che aveva quattro anni più di lui ed era assai corteggiata a causa della sua grande bellezza e del suo rango dovè sembrargli senza speranza e tormentargli il cuore. Nell'estate del 1836, durante il suo soggiorno a Treviri, al ritorno a Bonn, egli le chiese — aveva allora soltanto diciotto anni — di concedergli la sua mano ».

Probabilmente Jenny considerò questo matrimonio, che somigliava un po' a un'avventura, non senza una certa apprensione. Ma obbedendo all'inclinazione del cuore, ella si fidanzò segretamente con Marx, sacrificando deliberatamente le brillanti prospettive che le si offrivano ad un avvenire che si profilava incerto. Dotata da una grande nobiltà di cuore e di carattere, Jenny rimarrà degna compagna di Marx nelle lunghe e dure prove che seguiranno questo matrimonio. Essa era allora la sua gloria e il suo orgoglio e, trent'anni dopo, nel corso di un viaggio alla sua città natale, egli rievocava ancora con emozione l'immagine della sua fidanzata la cui bellezza era rimasta celebre. « Sono andato ogni giorno — scriveva in una lettera alla moglie — in pellegrinaggio alla vecchia casa in Westphalen, in via dei Romani; essa mi ha interessato più di tutte le antichità romane, perché mi ha ricordato il tempo felice della mia giovinezza e perché racchiudeva il mio più caro tesoro. D'altra parte, ogni giorno un po' dappertutto, mi domandavano notizie di colei che allora era la più bella fanciulla di Treviri e la regina dei balli. E maledettamente piacevole per un uomo vedere che sua moglie continua a vivere come una principessa incantata negli animi di tutta una città ».

Se frughiamo nel carteggio con Engels vi troviamo testimonianze tragiche del suo amore per i figli: « 24 aprile 1852: Caro Frederick, ti scrivo solo queste due righe per annunciarti che la piccola (si tratta della figlia Franziska di un anno) è morta oggi un quarto d'ora dopo l'una ». « Londra 24 aprile 1852: Caro Frederick, nella settimana scorsa ho avuto a che fare con uno schifo di cui non puoi farti una idea. Il giorno del funerale i denari promessi da tutte le parti non vennero, sicché alla fine fui costretto a correre da alcuni miei vicini francesi per pagare i beccamorti inglesi ».

Altro che limitare l'interesse dei figli nello scioglimento del matrimonio all'interesse patrimoniale, come sta scritto nella proposta di cui discutiamo e che reca le firme di molti marxisti !

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

Ma sentiamo le stesse parole di Marx, nei confronti del divorzio: « Ripetiamo ancora una volta la frase pronunciata più sopra e cioè se la legislazione non può prescrivere la moralità ancor meno può riconoscere validità legale all'immoralità. Se ci domandiamo su che cosa si basi il ragionamento di questi avversari (che non sono avversari della concezione religiosa e degli altri difetti addotti), essi ci parlano costantemente dell'infelicità di quei coniugi legati contro la loro volontà. Essi si pongono da un punto di vista eudemonistico, pensano soltanto a due individui, dimenticano la famiglia, dimenticano che quasi ogni divorzio comporta una separazione della famiglia e anche considerando solo l'aspetto giuridico, che i figli e le loro sostanze non devono essere fatti dipendere da una decisione arbitraria e dai suoi capricci. Se il matrimonio non fosse la base della famiglia — prosegue Marx — non sarebbe oggetto della legislazione come non lo è, per esempio, l'amicizia. Essi prendono quindi in considerazione soltanto la volontà o più esaltamente l'arbitrio, non la sostanza morale di tale legame. Il legislatore invece deve considerarsi come un naturalista. Egli non fa le leggi, non le scopre, le formula soltanto; esprime in leggi consce e positive le intime leggi dei rapporti spirituali. Come dunque si potrebbe accusare il legislatore di sfrenato arbitrio se al posto della natura della cosa facesse subentrare i propri capricci, così egli ha non di meno il diritto di considerare come arbitrio sfrenato il fatto che dei privati vogliano far prevalere i loro capricci a danno della natura della cosa. Nessuno viene obbligato a contrarre matrimonio ma ciascuno deve essere tenuto, una volta contratto il matrimonio, a prestare obbedienza alle sue leggi. Chi contrae matrimonio non crea, non scopre il matrimonio così come il nuotatore non scopre la natura e le leggi dell'acqua e della gravità. Quindi non il matrimonio deve piegarsi al suo arbitrio bensì il suo arbitrio al matrimonio » (*Gazzetta Renana* del 19 dicembre 1842).

Onorevoli colleghi di parte comunista, sembrerebbe questa la perorazione di un democratico cristiano di questi anni '70 e invece è la perorazione di Carlo Marx, scritta oltre cento anni fa. Se da Marx passiamo ad un altro autore che non può certo definirsi amico dei clericali e anticomunista, e cioè a Lenin, troveremo ancora una certa diversità tra convincimenti teorici e vita concreta.

Nell'instaurazione della società socialista e nell'ambito dei rapporti coniugali nel divorzio, Lenin vedeva la fine della schiavitù do-

mestica della donna. Eppure nella lettera a Ines Armand del 17 gennaio 1915, a proposito del libero amore (a questo nella maggior parte dei casi si ridurrà il divorzio: al libero amore legalizzato) Lenin scriveva: « La rivendicazione (femminile) della libertà dell'amore consiglia di sopprimerla del tutto. Questa in effetti si risolve in una rivendicazione non proletaria ma borghese ». E, col piede già nella fossa, in uno dei rari lucidi intervalli che la sua grave malattia gli consentiva, il 5 marzo 1923 dettò la lettera a Stalin che naturalmente, Stalin vivente, restò segreta: « Al compagno Stalin, rigorosamente segreto, personale, copia ai compagni Kamenev e Zinoviev. Stimato compagno Stalin, avete avuto la grossolanità di chiamare mia moglie al telefono e di insolentirla. Benché essa vi abbia fatto sapere di essere disposta a dimenticare ciò che le avete detto, quanto è accaduto è venuto a conoscenza di Zinoviev e di Kamenev (che l'hanno saputo da lei). Non ho intenzione di dimenticare tanto facilmente ciò che è stato fatto contro di me e non c'è bisogno di dire che ciò che è fatto contro mia moglie lo considero fatto anche contro di me. Perciò vi prego di riflettere e di farmi sapere se acconsentite a ritirare le vostre parole e scusarvi o se preferite rompere i rapporti tra noi ».

C'è da pensare che se la malattia prima e la morte dopo non avessero impedito a Lenin di opporsi a Stalin nella sua brutalità e nei suoi subdoli legami burocratici con il partito, il mondo non avrebbe visto forse lo spietato terrorismo staliniano e la storia avrebbe preso un altro cammino.

Ecco manifesta la forza insondabile e pure reale nella sua essenza e nel suo manifestarsi che unisce uomo a donna nel vincolo matrimoniale e che emerge prepotentemente anche contro l'astratta teoria. Un altro lampo, ed è l'ultimo, che illumina la vita di un comunista: l'aridità della vita di Antonio Gramsci, tutto impegnato nello sforzo dell'intelligenza, tutto testa, tutto cervello e niente cuore, si stempera nella delicatezza del sentimento dell'amore a lui sconosciuto, a cui si credeva negato, ed al quale contrasteranno fortemente le vicende politiche e la labilità nervosa dei due protagonisti. Ha conosciuto Giulia Schucht (Julca è il dolcissimo nome russo con cui la chiama nelle sue lettere). Nei brevi mesi della loro vita comune, ne ha avuto due figli. Il secondo non è ancora nato, quando entrerà nel carcere: non lo conoscerà mai di persona. Le lettere di Gramsci ai figli, alla moglie ed alla madre sono quanto

di più alto la letteratura contemporanea abbia prodotto; lo stesso Benedetto Croce le ha definite poesia.

Non è evidentemente il caso di fare qui una raccolta di citazioni di amore coniugale, filiale e paterno. Voglio soltanto ricordare come sia contraddittoria in Gramsci, da un lato, l'affermazione eroica, riferita a se stesso, che chi si dedica alla politica deve avere la forza di non crearsi legami affettivi per non creare dolori alle persone amate, dall'altro il bisogno di sentirsi continuamente legato a chi ama di un amore domestico, sia pure per il semplice tramite della corrispondenza epistolare.

Contraddittoria, nella sua eroicità, la proposta fatta a Julia di ricrearsi una vita indipendentemente da lui e dalle sue sofferenze e impossibilità di carcerato, e la contenuta esplosione di gioia all'apprendere che Giulia si è rifiutata di prendere in considerazione la sua proposta, e che intende rimanergli, pur da lontano, vicina.

Sia detto per inciso: quest'ultimo episodio, con il suo toccante contenuto, dovrebbe indurci tutti quanti a meditare sulla limitatezza umana che ha ispirato gli estensori dell'articolo 3, numero 1, lettera a) che dà facoltà al coniuge di richiedere lo scioglimento del matrimonio, ed anche a rilevare l'incongruenza che l'emendamento del Senato all'indicata norma ha introdotto rispetto allo spirito originario della proposta, con l'esciudere dalla facoltà i coniugi del condannato per reati politici e per quelli commessi per motivi di particolare valore morale e sociale. Se la *ratio* dell'intero articolo è di consentire che il coniuge del condannato si ricostruisca una vita sconvolta dall'evento legale, non è concepibile che a questa motivazione il legislatore, per spirito corporativo e di casta, sottragga il caso del coniuge del condannato per motivi politici. Limitatamente al caso in esame e seguendo la *ratio* dell'articolo, la motivazione della condanna dovrebbe essere irrilevante. Resta sola tanto la moglie del condannato per furto, quanto la moglie del condannato per reati politici. Lo scopo del provvedimento non è di punire il condannato, oltre che con la pena detentiva, anche con la possibilità concessa al coniuge rimasto in libertà di divorziare, ma quella di concedere al coniuge libero una specie di *solacium solitudinis*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è per un artificio teorico, né per una sollecitazione al ripensamento da parte dei colleghi comunisti, che ho ricordato alcuni brani di

autori comunisti, e taluni episodi della vita di loro autorevoli maestri e capi. I brani e gli episodi che ho citato vogliono avere, ed hanno, una portata più generale. La vita concreta degli individui concreti è più forte di tutte le filosofie. Gli uomini che chiameremo a votare nel *referendum* voteranno non in nome della dottrina, o ideologia comunista, liberale o cattolica, ma in nome dei propri sentimenti individuali, aggregati e solidificati dal cemento dell'esperienza delle loro gioie e dei loro dolori. Il nostro auspicio è che il popolo sappia correggere con il suo voto il nostro errore, che il popolo sappia riaffermare il valore vero del matrimonio che, per dirla con il senatore Leone, « è l'accettazione di una vita contesta di amore e di sacrificio, di luci e di amarezze, di abbracci affettuosi e deliranti, ma anche di momenti di incomprendimento e di intolleranza, ma che tutti bisogna fondere, bruciare, far vivificare dalla fiamma superiore del fine del matrimonio, fine sociale, e che come tale non è nella disponibilità dei protagonisti dell'istituto, ma appartiene invece a quella che è la continuità della società ». (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccardini. Ne ha facoltà.

CICCARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riprendiamo in questi giorni una discussione che ha già tenuto occupato questo ramo del Parlamento, riprendiamo un argomento che già da molto tempo tiene occupati gli uomini politici, le forze politiche, le forze sociali e culturali del nostro paese. Quindi, non credo che il problema sia tanto quello di rivangare argomenti che abbiamo già ascoltato a favore e contro il divorzio, sui mali o sui presunti beni di questa istituzione, quanto quello di vedere, approfittando della opportunità che il sistema bicamerale ci dà, quali siano le conseguenze politiche della nuova discussione, in quale atmosfera si svolgano, con quale opportunità politica per tutte le forze che vi partecipano e con quali pericoli.

Dobbiamo dire che, tutto sommato, questa volta il sistema bicamerale è servito a qualche cosa e non soltanto perché ha rallentato una legge a cui la mia parte politica si oppone. Anzi, dirò subito che riconosciamo che la legge in questione ha la maggioranza in Parlamento; ma il mio discorso vorrebbe andare al di là di questo riconoscimento. Approverete il divorzio, lo avrete, ma vorrei invitare le forze politiche (che non sono presenti in quest'aula,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

ora, se non idealmente) a pensare cosa ciò significhi nelle sue conseguenze non soltanto legislative ma anche politiche, per questa Camera. Il bicameralismo è servito a questo scopo, ad un ripensamento, cioè, di quello che stiamo facendo. Vedete, per coloro che credono nel Parlamento esso ha valore solo se è confronto e dialogo di posizioni, solo se serve ad affinare le decisioni, a prenderle con più avveduta coscienza, ad avvicinare le decisioni della classe dirigente alla coscienza popolare e anche a saper attendere che tali decisioni vengano maturate. Questa è la forza morale del Parlamento. Se esso si deve trasformare in una divisione tra gruppi fanatici, in una contrapposizione di tesi in cui non vi è dialogo, esso non è più un Parlamento, ma diventa la matematica registrazione di quanto viene eseguito al di fuori di esso.

Molte volte, signor Presidente, in altre occasioni, ci siamo lamentati che la moderna struttura dei partiti, la quale necessariamente, per il suffragio elettorale e per il mandato particolare che al partito viene dato, comporta una maggiore disciplina all'interno dei gruppi parlamentari per poter esprimere con efficacia le maggioranze, talvolta togliesse al Parlamento quell'elemento di discussione, di dibattito, di valutazione dei tempi e delle conseguenze politiche che spesso era augurabile vi fosse. Ebbene, in questa fase della discussione di un provvedimento che non porta la firma esplicita di forze politiche, di un provvedimento che coincide con la maggioranza parlamentare e politica che costituzionalmente si esprime in un Governo, di un provvedimento che in un certo senso è una iniziativa particolare di valenti colleghi, forse si sarebbe dovuto ottenere un maggiore rispetto per la natura della discussione parlamentare e delle valutazioni, anche politiche, che sono implicite quando si adotta un provvedimento del genere.

Devo rivolgere un rimprovero ai colleghi che hanno sostenuto il divorzio in questo dibattito e in quello svoltosi al Senato. Quando si ha una maggioranza parlamentare, su una legge come questa, che spacca a metà la maggioranza politica costituzionale che sostiene il Governo, costituita da forze incompugnabili, che non potrebbero da una crisi politica assumere insieme la responsabilità di governo (sono certamente incompugnabili i liberali e i comunisti, oltre che i socialisti tra di loro, come sempre), ebbene, si sarebbe dovuta adottare la necessaria prudenza nel portare avanti simile battaglia. La prudenza non è stata accettata come linea di comportamento, quando si sa che, sì, vi è una maggioranza in quest'aula, vi

è stata una maggioranza — per quanto esigua — in Senato, ma forse non vi è una maggioranza nel paese. Quando si vuol essere espressione del paese e si rischia, portando le cose con troppa fretta e decisione, di arrivare necessariamente al *referendum*, allora non ci si può lamentare quando si sa che il paese non è convinto. Io vi concedo che il paese sia diviso al 50 per cento, ed è già una concessione molto grande. Ebbene, quando il paese è diviso a metà su un problema del genere non si procede con la fretta di un decreto-legge, non si procede con delle scadenze fissate, come se dovessimo correre una « sei giorni », invece di maturare quello che va maturato. (*Interruzione del deputato Di Benedetto*).

Non so se è il caso di dare una interpretazione del genere, legata al « decretone ». Non so se ciò sia avvenuto; non sta a me dirlo.

Non era necessaria — dicevo — in questo caso una fretta di questo genere. Bisogna infatti tenere presente — a meno che qui non vi sia una volontà punitrice, fanatica, perché allora questo si giustificherebbe e sarebbe una grande offesa al Parlamento e alla democrazia — che se vi è la volontà di procedere lungo la strada della democrazia, se i complimenti fatti alla nostra parte quando abbiamo accettato di migliorare, in Senato, con alcuni emendamenti, la legge, sono complimenti veri (non sono complimenti ipocriti che vengono fuori soltanto perché abbiamo perduto e che si sarebbero trasformati in ingiurie o in accuse se avessimo vinto in quella occasione), bisognava accettare questa regola: una forza politica che in questa Camera ha, su un provvedimento singolo, una maggioranza che non corrisponde alla maggioranza politica che sostiene il Governo, che non corrisponde ad una maggioranza nel paese, ebbene essa ha il dovere della prudenza, ha il dovere di valutare le conseguenze politiche che ne derivano.

Giungiamo così al problema del *referendum*. Quando il collega Bernardi, che ha parlato prima di me, annunciava con una certa sicurezza che i deputati democristiani avrebbero fatto di tutto perché si arrivasse al *referendum* — una sicurezza che viene dalla sua coscienza morale e dal suo pensiero politico, ma che potrebbe anche non essere così incontestabile se le cose si svolgessero in maniera democratica all'interno di questo Parlamento — esprimeva una realtà di fatto. Non possiamo imporre ad un paese, che la pensa — lo dico per comodità dialettica — in un certo modo al 50 per cento, una legge di questo genere senza pretendere che non siano rac-

colte, anche contro la volontà dell'eventuale minoranza esistente in questa Camera, 500 mila firme per il *referendum*, senza pretendere che una forte pressione elettorale non si stia sviluppando nei confronti di coloro che poi saranno portati — anche in buona coscienza, per la verità — ad esaminare sul piano democratico quello che è stato registrato in questa Camera.

Non abbiamo niente che ci spinga contro il *referendum*; pensiamo anzi che il *referendum* sia uno strumento democratico, siamo per una democrazia sempre più « partecipata » da parte dei cittadini, siamo per l'applicazione del *referendum* non soltanto a questo ma a molti altri problemi nella vita nazionale. Sappiamo però che il *referendum* porrebbe dei problemi politici.

Quando l'onorevole Bernardi esprimeva la sicurezza che noi saremmo arrivati in qualche modo alla verifica democratica, l'onorevole Fortuna scuoteva la testa, dispiaciuto di questa affermazione. Noi conosciamo le tesi dell'onorevole Fortuna: con il *referendum* si arriverebbe ad una sorta di guerra civile, ad una sorta di crociata. Forse non sono tesi completamente sbagliate. Se in un momento critico della società nazionale, in cui le forze politiche hanno perduto dei collegamenti tradizionali che avevano, dal tempo della Resistenza, con le masse popolari, in cui vi è una discussione tra potere politico e potere sindacale, una discussione sulla validità della rappresentanza, se in un momento in cui le forze politiche dovrebbero concentrarsi tutte per rinnovarsi, esaminare, svolgere e rappresentare situazioni nuove, noi gettiamo là fra le ruote della democrazia del nostro paese una cosa come il *referendum*, ebbene, dobbiamo prima valutarne le possibili conseguenze.

Allora, quale potrebbe essere la strada per non fare del danno alla democrazia? Certo, vi è una via parlamentare. Se qui non vi sono gruppi di fanatici contrapposti, se qui vi è una discussione, se non vi sono delle scadenze imposte dall'esterno, ebbene vi è una via per esaminare tutto questo. A noi dispiace che i partiti politici, in fondo, abbiano perso l'occasione per dimostrare una loro responsabilità su questa materia; e ci dispiace soprattutto nei confronti dei partiti laici che sono al Governo. Sì, signor ministro Reale; è chiaro che la posizione del Governo, già precaria per molte altre situazioni, non può certamente assumersi anche questo peso.

Noi avremmo apprezzato una iniziativa dei partiti di Governo, che sanno benissimo quale sia la situazione democratica del paese e delle

forze politiche all'interno del Parlamento, per trovare una strada che non fosse quella della vendetta, del fanatismo, della punizione, la strada che porta necessariamente all'appello del *referendum*.

Vi era una possibilità, andava trovata o, per lo meno, andava proposta. Perchè le forze politiche — e quelle laiche che partecipano al Governo in particolare — non hanno trovato una soluzione e hanno lasciato, invece, all'iniziativa privata dei singoli parlamentari, legittima da un punto di vista costituzionale, ma certamente discutibile da un punto di vista politico per la situazione storica in cui si svolge, questo che noi abbiamo chiamato, a molte riprese, un dramma della famiglia italiana, ma che potrebbe essere un dramma della democrazia italiana? Dobbiamo dirlo: noi riceviamo sollecitazioni continue a mettere in crisi la formula governativa; sono sollecitazioni che vengono da cittadini, certamente in buona fede, certamente irritati ed esulcerati dal modo con cui è stata condotta la polemica ed anche da una certa intransigenza con cui è stata condotta la trattativa su questo problema.

Perchè non si sarebbe dovuto sentire — ciò che oggi esiste nella situazione italiana — che quando si approva una legge che per lo meno ha solo il 50 per cento dei consensi nel paese si va necessariamente verso una vittoria di Pirro, si va necessariamente verso una verifica di altro tipo che potrebbe essere molto pericolosa per la democrazia in questo particolare momento? In questi casi bisogna avere molta prudenza, non bisogna avere fretta.

Noi abbiamo continuamente delle sollecitazioni a puntare sul *referendum* come soluzione politica legittima, a « non mollare » (e queste sollecitazioni sono talvolta ingenui, dal momento che noi siamo in minoranza su questo problema), a coinvolgere l'equilibrio del Governo e della formula politica. Sono sollecitazioni a cui abbiamo resistito, e talvolta anche in forma molto dignitosa e molto forte quando esse mettevano in discussione la nostra onorabilità di forza politica, la nostra autonomia di forza politica.

Voglio qui leggere una lettera che è stata inviata a tutti i deputati democratici cristiani su questo problema; una lettera che in qualche modo riecheggia certe critiche che alla democrazia cristiana sono state fatte dal collega Giuseppe Nicolai. È la lettera di un sacerdote: « Ho più volte inviato lettere di allarme e di esortazione alla fermezza a lei e ad altri parlamentari della DC. Spero che ne ricorderà il contenuto e potrà ora constata-

tare la giustezza di certe mie previsioni. Temo però che molti parlamentari apriranno gli occhi molto tardi. Avete mollato sul divorzio e questo ha talmente scioccato il vostro tradizionale elettorato, che ormai ha avviato un inarrestabile processo di divorzio dalla DC. Pensate di avere assicurato a questo prezzo l'indissolubilità del connubio con il PSI? Può darsi; ma a vostro danno e con la perdita del vostro onore. Se potessi far giungere alle vostre orecchie piene di clamori parlamentari il coro sempre più alto delle proteste della base, credo che ne restereste attoniti. Sono proteste sdegnate... Se la democrazia cristiana non trova il modo di impedire l'introduzione del divorzio, è la rovina. Non s'illuda di recuperare quanto ha perduto. Io vi scongiuro di salvare *in extremis*, ecc. ».

È un chiaro invito a rompere la solidarietà delle forze democratiche, a rompere l'equilibrio di Governo per questo problema.

Vedo che ella scuote la testa, onorevole Reale; voglio leggere anche la risposta.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*: Ci sono i « selvaggi » in tutti i partiti.

CICCARDINI. Attenda, onorevole ministro, deve anche sentire la risposta; non ha bisogno di difendere alcunché, perché ci sappiamo difendere da soli.

Ho risposto così: « La sua lettera contiene giudizi inesatti; non tollero da chicchessia giudizi sul mio onore e su quello del mio partito. Lei mente quando afferma che la democrazia cristiana ha mollato sul divorzio, perché evidentemente nessuno di noi ha mai votato a favore di questo provvedimento che avversiamo e avverseremo fino in fondo. Avrebbe dovuto, con più frutto, oltre che con maggiore rispetto per la verità, mandare questa lettera a qualche suo confratello che ci ha attaccato alle spalle mentre facevamo il nostro dovere. La verità è che perderemo la battaglia sul divorzio perché siamo in minoranza, siamo al 39 per cento... Non sta a me giudicare la posizione, ma la mia decisione è semplice. Non sono stato eletto dai preti e non tollero lettere che sono una intrusione nel mio modo di pensare, di cui debbo rispondere solo all'elettorato ».

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. È una risposta degna.

CICCARDINI. Questa però è una denuncia di una situazione che si va creando nel paese

e di cui chi porta avanti una legge di questo genere — che ha una maggioranza estremamente piccola nel Parlamento e forse non ha la maggioranza nel paese — deve tener conto. Deve tener conto che si potevano trovare delle altre strade che non fossero quelle delle scadenze assolute o del rifiuto di ogni ulteriore miglioramento.

C'è — ed io vorrei che queste mie parole fossero smentite — c'è il pericolo di una situazione del genere, nel momento in cui si è scelta la coalizione possibile di questa legislatura, il centro-sinistra; la coalizione possibile di questo periodo storico in questa nostra democrazia (perché io non credo a certi avvenimenti giornalistici, a certe coalizioni che vengono così facilmente propinate dalla stampa scandalistica). Il centro-sinistra, ricordiamolo, è costato molto caro a tutti; il centro-sinistra è costato dieci anni di discussioni drammatiche all'interno dei partiti, ha comportato decisioni amare; per il nostro partito ha significato la scomparsa di una classe dirigente e la sua sostituzione con una nuova, mentre per altri partiti ha richiesto travagli non minori e, per il partito socialista in particolare, ha dato luogo ad una riunificazione, ad una nuova scissione, ad una serie di vaste lacerazioni. Si è trattato di un profondo travaglio della nostra democrazia, in vista del raggiungimento di un risultato importante che avrebbe potuto essere conseguito già negli anni '20: l'incontro storico, cioè, tra socialisti e democratici cristiani, capaci, insieme alle altre forze democratiche, di costituire un perno duraturo di sviluppo della nostra democrazia e di partecipazione delle masse popolari alla vita dello Stato e insieme di contenere un certo tipo di opposizione, quella comunista, che, finché è legata a certi schemi ideologici e di politica internazionale, non può certo essere presentata, almeno per ora, a nostro parere, come strumento di alternativa democratica.

Questo processo ha occupato ormai quindici anni della nostra vita politica, quindici anni assai difficili. Ancora oggi siamo in un momento in cui sentiamo la debolezza di questa coalizione. L'appello rivolto ieri dall'onorevole Nenni non deve essere sottovalutato né va lasciato cadere senza la dovuta attenzione e considerazione; e l'onorevole Nenni ha richiamato la necessità di riportare la coalizione di centro-sinistra al suo significato originario, non di « stato di necessità », ma di compito storico conferito ad un gruppo di forze politiche capaci anche di egemonia nei

confronti delle altre forze, ivi comprese le opposizioni, senza con questo voler distruggere il contributo che l'opposizione può dare ma che è valido nella misura in cui la maggioranza esiste e sa recepire tale contributo appunto come maggioranza, non come insieme disorganico di forze politiche.

Di qui la necessità di dare una sua interna coerenza a questa coalizione perché le situazioni eccezionali degli enti locali non diventino la regola ma rappresentino invece, appunto, quando sono necessarie, l'eccezione.

Il monito che rivolgeva ieri l'onorevole Nenni, e che rifletteva come una fotografia l'attuale situazione politica, non dovrebbe essere lasciato senza risposta.

Ora, con quale accortezza politica hanno affrontato la questione del divorzio i colleghi dei partiti democratici laici che fanno parte della coalizione di Governo? In quale conto hanno tenuto questa esigenza della omogeneità della maggioranza nei confronti di un provvedimento così grave che mette in difficoltà la democrazia cristiana, non in quanto essa abbia problemi al suo interno (perché forse su nessun'altra questione il nostro partito è stato così unito e omogeneo in questi ultimi anni come a proposito del divorzio) ma perché mette in discussione il modo stesso di far parte della coalizione?

È questo un aspetto della questione che va attentamente considerato. Non vogliamo dire, con ciò, che i partiti laici debbano venire meno alle loro opinioni o alle loro impostazioni programmatiche; ma vi sono stati momenti in cui cose più urgenti hanno fatto sì che del divorzio non si parlasse, momenti della nostra vita storica come quelli verificatisi all'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione o dopo la ricostituzione della coalizione democratica a seguito delle elezioni del 18 aprile 1948, od ancora nel 1953, dopo la ripresa della collaborazione democratica: momenti tutti in cui la necessità della solidarietà tra le forze politiche democratiche ha fatto sì che i partiti laici democratici, saggiamente, ritenessero che non fosse possibile mettere all'ordine del giorno quel problema.

Mi si dirà, da parte dei colleghi favorevoli al divorzio, che la questione nel frattempo è maturata e che non si poteva rinviare ulteriormente la soluzione di una questione così profondamente sentita dalla coscienza dei partiti laici. Questo può essere vero, ma non significa che si debbano porre scadenze perentorie, tali da non fare maturare an-

che l'opinione pubblica, attraverso una serie di interventi che favoriscano, non dico l'accettazione di un istituto che per noi resta sempre da rifiutare, ma almeno la comprensione del fatto politico.

Proprio come fatto politico, infatti, il divorzio riesce incomprensibile ad una gran parte dell'elettorato. Essa non riesce a rendersi conto come un problema di questo genere venga affrontato senza precise responsabilità del Governo e con una maggioranza che non è una maggioranza politica.

Si tratta di un problema che le forze politiche avrebbero dovuto porsi. Vi poteva e vi può essere ancora oggi una strada, anzi più strade da percorrere. Si potrebbe benissimo, ad esempio, stabilire che, poiché del problema della famiglia si dovrà ridiscutere, si potrebbe approvare ciò che si può approvare di questa legge, come una disciplina che riguardi la definizione dei cosiddetti casi difficili, fissando nello stesso tempo un termine per la ripresa della discussione del più ampio problema del diritto di famiglia, dal momento che siamo tutti d'accordo che lì, e non nella legge sul divorzio, va ricercata la soluzione dei problemi della famiglia.

Questa è una affermazione fatta da tutti. Si potrebbero trovare formule che in questo momento non costringano a verificare vittorie o sconfitte di nessuno, vittorie e sconfitte che sarebbero estremamente pericolose, e non per la democrazia cristiana. Non sto pensando a noi. Nei più meschini tra noi ci potrà forse anche essere *l'arrière-pensée*, l'idea recondita che questa cosa possa giovarci elettoralmente. Ma che cosa ce ne facciamo di un giovamento elettorale quando venisse messa in discussione l'unica cosa che oggi permette una maggioranza e una minoranza nel Parlamento, la coalizione del centro-sinistra, che così cara è costata a tutte le forze politiche democratiche? Non si poteva lasciare ad individui che non hanno responsabilità parlamentari, che hanno condotto in maniera carnevalesca una certa propaganda per questa legge, non si poteva lasciare — dicevo — ad essi l'egemonia e la responsabilità di una decisione così importante per il paese, con il pericolo di scatenare reazioni assai più gravi nel silenzio delle forze politiche responsabili. Questo un giorno la storia lo giudicherà.

C'è una responsabilità dei partiti, certo. Mi ricordo di un episodio piuttosto importante, in una discussione alla televisione fra tutti i partiti sui problemi urgenti del paese.

Ciascuno di noi fece l'elenco dei problemi, dicendo quali erano quelli che avrebbero dovuto essere risolti in uno spazio di tempo piuttosto breve. Parlo di sei mesi fa, non di un tempo molto lontano. Naturalmente, nessuno dei partiti si ricordò del divorzio, per cui fu molto facile per me prendere un po' in contropiede, in quel nostro amichevole contraddittorio televisivo, gli altri partiti e dire, rivolgendomi ai telespettatori: « Guardate, la prova, la dimostrazione di quanto sia estremamente vaga la presa politica di questo problema, è nel fatto che qui nessuno dei partiti ha messo nella lista delle necessità inderogabili del nostro paese il divorzio ». Al dibattito erano presenti i rappresentanti dei principali partiti, fra cui il partito comunista e il partito socialista.

Naturalmente vi fu subito una corsa a dire che l'argomento non era stato messo nell'elenco perché ormai era all'ordine del giorno. Comunque, desideravo sottolineare che l'aver lasciato le forze politiche nella condizione di affidarsi ad una iniziativa di tipo anarchico, non controllata, nel portare avanti questo problema, precludendo quindi per esse la via di ogni possibile trattativa, di ogni possibile strada politica da imboccare responsabilmente, prudentemente, con saggezza, questo è stato un atto estremamente imprudente; tanto più nel momento in cui le forze stesse vanno cedendo parte del loro prestigio, del loro potere, della loro funzione sempre più ad altri gruppi, meritevoli per altro verso nella vita del paese, ma che non sono i partiti e non sono le forze politiche.

Noi sappiamo che la democrazia vivrà finché vivranno i partiti. Abbiamo fede nel Parlamento non perché esso sia una istituzione rappresentativa ma perché il Parlamento, attraverso i partiti, dà al paese la possibilità di essere democratico e di vivere democraticamente. Questa fede nei partiti e nelle forze politiche ci fa pensare che è in corso una eclissi grave, che non si verifica soltanto nel momento in cui il Governo e la maggioranza parlamentare non sanno collocare al posto giusto il ruolo dei sindacati per una necessaria, ma chiara, legittima collaborazione alla formulazione del programma di governo, ma anche nel momento in cui le forze politiche, che fanno parte della maggioranza e della minoranza, non riescono a collocarsi in maniera giusta nei confronti di un problema così importante, lasciato a una forma per lo meno impropria ed imprudente di propaganda e di affermazione.

A questo punto vorrei dare anche una risposta all'onorevole Giuseppe Niccolai, il quale parla di qualcosa che non riesco a vedere: parla di cedimento, di un incontro con i comunisti su questo problema, di un compressore sovietico che ha una ruota davanti che è la ruota del Vaticano. Sono fantasie indicibili.

Certo, noi non facciamo lotte apocalittiche, neppure quando abbiamo la maggioranza mettiamo della tracotanza nel nostro modo di fare, figuriamoci quando siamo minoranza. Siamo sempre stati qui una forza politica che ha rappresentato, in una situazione come quella italiana, un cemento per l'unità nazionale, un punto di riferimento per le altre forze. In Parlamento è stato questo il nostro compito più grande; non quello cioè di avere affermato questo o quel punto del programma, questa o quella riforma che era nei nostri testi, ma quello di avere svolto questa funzione politica nei confronti delle altre forze politiche. Questo, se l'onorevole Giuseppe Niccolai non lo capisce, non è colpa nostra e non è possibile portarlo sulla buona strada.

Noi non abbiamo fatto nessuno scambio su questa questione, né che concerna il decreto né che concerna cedimenti confessionali, che non ci riguardano.

Torno qui a dire che siamo un partito che ha dimostrato da anni la sua autonomia civile e il suo diritto a parlare a nome dei liberi cittadini; parliamo a nome dei nostri iscritti e dei nostri programmi, non abbiamo rappresentanze di altro tipo e non pretendiamo — tra l'altro sarebbe incongruo e illegittimo per la nostra fede di cattolici — delle rappresentanze religiose che non ci spettano e non ci competono e che sarebbero compromissorie per noi e per la religione che ci onoriamo di professare.

Purtuttavia, va detto all'onorevole Giuseppe Niccolai un pensiero. Noi ci siamo meravigliati, in tutto questo periodo, per la posizione tenuta dal Movimento sociale italiano. Non oso, anzi non voglio chiamare « incomoda » questa posizione, perché non ci permettiamo di giudicare il contributo delle singole forze politiche, che è sempre importante. Ci meravigliava, però, una certa posizione, rispettabile, ideale, portata avanti con coerenza e, gratta gratta, avremmo infine trovato la vera giustificazione di questo: se il Movimento sociale italiano intende fare di questa vicenda, che è estremamente delicata per la democrazia italiana, un fatto elettorale, ebbene, sbaglia! E credo che tutte le forze politiche che volessero fare di questa vicenda

una questione o un fatto elettorale sbaglierebbero. Oggi sono in discussione argomenti e problemi più vasti, più ampi e da affrontare più responsabilmente che non le fortune elettorali dei singoli partiti.

Questa mattina l'onorevole Giuseppe Nicolai ha chiarito la manovra del Movimento sociale italiano. Ci ha accompagnato, come certi ausiliari degli antichi eserciti, pronti a passare all'avversario nel momento in cui la battaglia si definiva. Egli si è dimostrato pronto a prendersi la sua fetta elettorale di fronte a quello che chiama « un cedimento della democrazia cristiana », che non c'è stato.

La democrazia cristiana non è un organismo che tratta a livelli che non sono quelli politici! Per cambiare la nostra posizione sul divorzio ci vorrebbe un congresso dei nostri iscritti; ma siccome non abbiamo nessun congresso in previsione, niente potrebbe cambiare la nostra posizione politica che, essendo basata su valutazioni civili autonome, non dipende da nessun'altra autorità. Se anche le autorità religiose cambiassero il loro atteggiamento, attraverso nuovi schemi teologici, a questa posizione noi ci atterremmo, salvo diverse decisioni dei nostri iscritti, dei cittadini italiani: questa è la nostra posizione programmatica, perché corrisponde a quanto ci viene dettato dall'analisi sociale che abbiamo compiuto, dal senso del valore che diamo alla famiglia come società naturale, come società giuridica nella vita italiana ed anche — permetteteci di dire — dall'approccio veramente inusitato che le forze politiche laiche hanno preso per trattare il problema della famiglia italiana. Intendo l'approccio anche nei confronti del *referendum*.

Nella precedente discussione in questa Camera, signor Presidente, intervenni dicendo che, tutto sommato, non ero tanto contrario — in quel momento, anzi, ero in lieve contraddizione con l'opinione autorevole del mio capo gruppo — a un *referendum* preventivo. Molti paventavano il *referendum* come la crociata, la guerra civile e così via, ma in questo vi era, a mio avviso, una valutazione sbagliata; perché semmai in questa direzione presenterebbe dei pericoli il *referendum* posticipato, abrogativo. Se invece avessimo fatto un sondaggio preventivo della pubblica opinione avremmo risolto questa lunga discussione che dura ormai da troppo tempo, nel giro di alcune domeniche e, secondo i risultati, avremmo fatto subito o rimandato ad epoca migliore — certo, non dico tra cent'anni — una nuova discussione sull'argomento. Questo sa-

rebbe avvenuto in modo diretto, in modo democratico: vi sarebbe stata la chiamata alla corresponsabilità di tutti i cittadini, di tutti coloro che hanno il potere democratico nel nostro paese; e forse in modo più veloce, più efficiente ai fini della risoluzione di problemi che rischiano di incancrenire.

Ebbene, nell'approccio che le forze divorziste hanno invece usato rispetto a questo problema, noi abbiamo sentito in qualche modo una cattiva coscienza. Il volersi avvicinare a questo traguardo attraverso una iniziativa che non fosse dei partiti, evitando una discussione che poteva avere delle conseguenze politiche sulle maggioranze e sulle minoranze, lasciando ad altri la responsabilità della propaganda peggiore, quella anticlericale, quella che metteva in discussione lo stesso concordato, lasciando ad una spinta quasi anarchica delle forze non politiche, o meno rappresentative dal punto di vista politico, il problema di portare avanti l'obiettivo: questo è stato un approccio che in qualche modo ha denunciato la cattiva coscienza dei divorzisti.

E noi, siccome siamo convinti della profonda fede democratica dei molti, della maggior parte di coloro che militano nelle schiere dei favorevoli al divorzio, siccome siamo convinti anche della loro non completa soddisfazione su questo progetto di legge, così com'è, siccome siamo convinti anche che in essi vi sia una larga zona di saggezza e di prudenza che non è paragonabile a certe scomposte posizioni di alcune frange divorziste, riteniamo che sia ancora possibile procedere rispettando le maggioranze parlamentari e anche le maggioranze nel paese, con la dovuta attenzione, propria delle forze politiche responsabili, senza spirito di vendetta o di vittoria o di rivincita o di punizione, ma secondo uno spirito democratico che è tipico del sistema parlamentare.

Vi è un modo per evitare una spaccatura fatale. Questo modo deve essere cercato e trovato, nel rispetto di tutti, nel rispetto anche delle coscienze di coloro che in questa situazione sembrano i più esagitati, ma che rappresentano nel nostro paese, una posizione che non dirò giusta, perché tutte le posizioni sono giuste, ma che certamente è il riflesso di una situazione storica, che va attentamente considerata da parte di tutti.

A questa saggezza, una saggezza a cui si sono conformati i relatori di minoranza, facendo delle proposte che sono accettabilissime — credo — per qualsiasi persona in buona fede,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 NOVEMBRE 1970

noi facciamo appello. Non si tratta di perdere tempo. Credo che deliberare con saggezza, non mettere nessuno sotto la ghigliottina, sia un atto politico importante, in questo momento, nella storia del nostro paese. I due o tre mesi di ritardo non potranno rappresentare un atto di accusa per qualcuno. La soluzione, invece, di questo problema, politicamente, secondo la dignità e la responsabilità delle forze politiche, costituisce un risultato a cui bisogna tendere con tutti gli sforzi, con tutta la buona volontà, con tutta la nostra piena volontà politica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO